ANNO 58 — MATTINO — TORINO *Giovedì 29 Maggio 1924* — MATTINO — NUM. 128

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Fiumana di diamanti

al ballo di Corte in onore dei nostri Sovrani

La visita all'Esposizione imperiale: meraviglie, curiosità, doni - Re Vittorio sulla Torre di Londra

(Servizio speciale della «Stampa»)

LONDRA, 28 notte.

Oggi per diverse ore i nostri Sovrani, insieme coi Reali d'Inghilterra, si sono praticamente mescolati colla folla dei visitatori ordinari dell'Esposizione imperiale di Wembley. Fu, sotto tutti gli aspetti, una visita alla buona, senza uniformi e senza cerimoniale. Re Giorgio e la Regina Maria regalarono ai loro ospiti una mezza giornata all'aperto, cogliendo anche l'occasione del tempo splendido, che si è ristabilito da lunedì scorso. Li accompagnarono senza affettazioni di etichetta, così come una grande signora scorta i suoi visitatori attraverso un nobile parco avito. Niente cordoni di truppe, niente picchetti e guardie d'onore: soltanto, qua e là, alcuni manipoli di bonaccioni *policemen* per far largo traverso gli assembramenti dei curiosi.

In tal modo la regalità inglese ed italiana sono state effettivamente a contatto della moltitudine, fra l'uno e l'altro dei padiglioni che hanno visitato. Re Giorgio, in un semplice *tout-de-même* grigio scuro, portava un cappello estivo, un tubino grigio di quelli che si usano alle corse. Re Vittorio era, alla sua volta, in borghese ma vestiva un abito scuro e portava un ordinario cappello nero. Anche il principe di Piemonte vestiva un semplice *tout-de-même*. La Regina Maria era in chiaro, con una abbigliatura di grigio perla ricoperta da pizzi e sormontata da una *toque* nocella di color lilla. La Regina Elena era in marrone, con una *toque* piumata della stessa tinta; e la principessa Mafalda in *crêpe-de-chine* di colore [illegible].

Il cappello del Principe Umberto e la risata di Mafalda

La colonna era davvero *en petit comité*. Le sole autorità che la scortavano erano due o tre pezzi grossi dell'Esposizione, essi pure in abito alla buona; ed il seguito, a parte il nostro ambasciatore addetto alla persona del Re, si riduceva ad un breve codazzo di giornalisti. Effettivamente fungeva da guida Re Giorgio che conosce a menadito l'Esposizione. Egli precedeva alla testa, fiancheggiato da Re Vittorio, i cui occhi pieni di interesse intelligente non si lasciavano sfuggire un solo particolare di ciò che vedevano. Le due regine, qualche passo più indietro, erano seguite dal principe Umberto e dalla principessa Mafalda. I visitatori della Mostra si assieparono sull'ingresso dei padiglioni, passati in rassegna dai reali, che man mano erano salutati da cordiali battimani. Gli sguardi dell'ordine lasciavano errare liberamente questa folla sulle orme della comitiva regale.

Il carattere di semplicità assoluta che fu impresso alla visita non fu turbato da alcuna cosa inopportuna, nè dal minimo contrattempo. Ci fu soltanto un esilarante incidente che, con un gesto involontario, urtò il cappello del principe Umberto — [illegible] i cronisti dei fogli della sera — colla sola conseguenza di una deliziosa risata della principessa Mafalda, la cui graziosa vivacità sta sollevando una popolarità spontanea intorno alla sua leggiadra figurina.

Dal Niagara al Principe di burro

Il primo padiglione visitato fu quello del Canadà, dove è esposto un modello delle cascate del Niagara.

— Noi ci siamo stati — disse in inglese la principessa Mafalda al principe di Piemonte — non ti sembra una riproduzione meravigliosa?

Un attimo di poi la principessa era in ammirazione di una montagna di bellissime mele canadesi, ma quando la comitiva giunse dinanzi ad una statuetta del principe di Galles, modellato in una massa di burro del Canadà, i commenti vennero fischiati a Re Giorgio che fra il serio e l'ilare domandò:

— E quale è la sua età e quanto tempo durerà?

Re Vittorio si interessò particolarmente alla mostra del gigantesco tronco ferroviario canadese dall'Atlantico al Pacifico. E si staccò dalla comitiva per esaminare con cura le provvisioni di viaggio create per il trasporto degli emigranti. Dal Canadà i Reali passarono al padiglione delle isole di Bermude dove, dinanzi alla scena di un campo di golf, in vista dell'Oceano, re Vittorio esclamò:

— Sfortunatamente io non giuoco al golf, ma dove impararlo?

E poi ai villaggi africani, dove brune figliole di potentati indigeni offrivano alla regina Maria ed alla regina Elena borsette di [illegible] e sciarpe in tinte rosse, azzurre e tricolori. La mostra della colonia di Kenia, in quell'Africa orientale inglese da cui è stato staccato in favore dell'Italia il territorio del Giuba, richiamò particolarmente la curiosità della comitiva. Gli indigeni di questa mostra regalarono alla regina Elena un elaborato cesto di vimini. Poco dopo, nel padiglione dell'isola di Malta, un grande mazzo di rose bianco-scarlatte, con fronde verdi, è stato offerto alla regina Elena.

La mostra della Palestina, dell'isola di Cipro e del Sud-Africa avvicinarono l'ora del pranzo, che in [illegible] la comitiva reale sedette nel padiglione del Governo britannico, dove, tra gli altri, la ricevette l'economista Sidney Webb, ministro laburista del Commercio. Intanto nel migliore ristorante dell'Esposizione una colazione d'onore era offerta anche ai pubblicisti italiani, attualmente a Londra.

Prima di lasciare l'Esposizione, a mezzo il meriggio, il principe Umberto e la principessa Mafalda fecero una capatina al Palazzo delle Arti per vedervi la famosa casa da bambola che i sudditi donarono alla regina Maria e che può dirsi un documento storico dell'arredo domestico dell'età in cui viviamo. I Sovrani ed il principe tornarono a Londra in automobile.

Il ricevimento della colonia italiana

Dalla visione compendiosa dei posti avanzati dell'Impero britannico così passarono oggi al suolo italiano, andando a ricevere la colonia italiana nella nostra ambasciata a Grosvenor Square. Re Vittorio, in tenuta da generale, colla regina Elena, la principessa Mafalda ed il principe Umberto, egli pure in uniforme, raggiunsero l'ambasciata alle 17 in berline di corte. Il piazzale era colmo di calorosa e colorita fedeltà italiana: buoni cittadini di ogni ceto residenti italiani di Londra e della provincia accomunati in entusiastici evviva al Re, evviva all'Italia, nei quali le voci [illegible] degli ultimi reduci [illegible] delle campagne del risorgimento si mescolavano alle voci argentine di trecento piccoli allievi delle nostre scuole, allineati di fronte all'ambasciata. Al ricevimento presero parte, insieme con tutti i notabili italiani di Inghilterra, i membri di parecchi sodalizi anglo-italiani come la *British Italian League*, la *Friends of Italy* e la *Italian Literary Society*, rappresentata in particolare da lord Burnham, il proprietario del *Daily Telegraph*, da sir Rennell Rodd, dall'armatore Walter Runciman, distintissimo uomo politico di parte liberale e dal poeta Henry Newbolt. Il dott. Pellizzi presentò ai reali parecchi membri del fascio italiano, di cui egli è segretario politico.

Gli invitati furono ricevuti nel salone rosso dove il nostro ambasciatore e la marchesa Della Torretta presentarono via via alle loro maestà i fedeli sudditi residenti quassù ed amici inglesi militanti dell'Italia. Intanto le acclamazioni al di fuori sul piazzale si facevano così persistenti che, prima di tornare alla reggia, i Sovrani apparvero sul balcone a rispondere con sorridenti cenni del capo al saluto della folla. Quando essi lasciarono la ambasciata una squadra di camicie nere schierata all'ingresso del palazzo fece il saluto romano, mentre la moltitudine circostante lanciava ai Sovrani ed ai principi le ovazioni di addio.

Appena tornato a Buckingham Palace, il nostro Re dedicò un paio d'ore ad una di quelle visite private [illegible] alle quali egli ha utilizzato in questi giorni anche i suoi piccoli ritagli di tempo. Il nostro Re sembra trovare margine per ogni cosa e non sembra stancarsi mai. Dal momento dell'arrivo si è interessato a tutto: dagli ordegni telefonici, che egli volle farsi spiegare in dettaglio, esaminando la mostra analoga nel padiglione governativo di Wembley, ai quadri dei maestri italiani della Galleria nazionale che ha voluto visitare ieri sera. Stasera, dopo la cerimonia all'ambasciata, re Vittorio, scortato dal grande scudiero di re Giorgio, ha trascorso più di un'ora nella Torre di Londra, la fortezza secolare sulla sponda del Tamigi, entro la cerchia della City.

Il ballo: 2000 invitati

Il pranzo privato alla Corte è stato poi seguito dal gran ballo di gala [illegible] invitati furono circa duemila. Di rado i magnifici saloni di Buckingham Palace furono scena di uno spettacolo più magnifico. Il mondo politico vi era naturalmente rappresentato largamente, senza distinzione di partito.

Quasi tutti i membri del Gabinetto erano presenti. Degli scrigni delle ricchezze private inglesi nelle grandi occasioni vengono alla luce tesori inauditi ed in questo momento alla Reggia si muove sotto gli sprazzi delle infinite lampade elettriche una fiumana di diamanti, di sete e di broccati inestimabili. Così volge a fine, tra lo sfavillio [illegible] laburismo scambiano gesti di grazia, sul terreno di uguaglianza, coi grandi nobili e grandi soldati, la visita dei nostri Reali alla Casa di Inghilterra.

La giornata di domani sarà consacrata a cerimonie minori, di carattere quasi intimo: una funzione religiosa alla chiesa italiana, una visita al nostro ospedale ed una occhiata ai tesori artistici del padiglione dell'Olympia. Posdomani, verso sera, la partenza per l'Italia.

M. P.

La tragica avventura d'un nostro ufficiale fatto prigioniero dai ribelli in Libia

Due volte fucilato - I compagni uccisi

Roma, 28, notte.

E' a Roma ricoverato all'Ospedale del Celio il tenente Angelo Taboga, reduce dalla Tripolitania, dove fu fatto prigioniero in un'imboscata insieme con alcuni suoi commilitoni e rinchiuso nel fortino Ben Ulid, riconquistato poi dalle nostre valorose truppe, non prima che il Taboga fosse fucilato dai ribelli.

Il tenente Taboga ha narrato ad un redattore della *Tribuna* la sua straordinaria avventura. Sin dal 27 dicembre l'eco di una vivace fucileria e di qualche colpo di cannone annunciò a noi prigionieri (insieme col Taboga vi erano il capitano Pizzi e due artiglieri, l'automobilista Goria e il meccanico Guerraschelli) che le truppe italiane avanzavano combattendo verso Beni Ulid. Improvvisamente otto ribelli armati aprirono la porta della cella e intimarono ai prigionieri di uscire. Ad un centinaio di passi dal fortino era stata scavata una fossa; i prigionieri furono fatti sedere l'uno accanto all'altro e gli otto ribelli puntarono contro di loro, due per ciascun prigioniero, i fucili; [illegible] mando al capitano ed al tenente di spogliarsi, quindi li fecero nuovamente sedere, puntarono e spararono.

Il tenente Taboga ha continuato:

«Io caddi. Ero svenuto? [illegible] ebbi però l'impressione che mi avessero colpito alle tempie dei fili elettrici ad alta tensione. [illegible] Quando rinvenni [illegible]. Il povero capitano ed il Guerraschelli erano morti fulminati; sentivo il Goria rantolare; a poco a poco il rantolo si affievolì e poi cessò».

Il ten. Taboga rimase ferito alla testa, al braccio sinistro, che ebbe asportato da un proiettile, ed al petto. Potè, trascinandosi sul terreno, uscire dalla fossa e portarsi su di un breve rialzo di terreno ad una quindicina di metri. Mentre era là, fu scorto da un arabo che gli sparò contro il fucile, colpendolo fra il pollice e l'indice della mano destra. Cadde allora in deliquio. Fu poi scoperto da un ascaro che chiamò i nostri ufficiali, i quali lo rianimarono con un sorso di cognac e, improvvisata una barella, lo fecero trasportare in una casa, dove ebbe le prime rudimentali cure; passò poi in una infermeria da campo e poi in una moschea, dove per tre giorni fu tra la vita e la morte. Trovati giorni dopo fu trasportato a bordo di un Caproni a Tripoli, dove rimase per tre mesi in quell'ospedale ed ora è al Celio [illegible] sua cura.

La conferma dell'accordo fra Italia e Cecoslovacchia

Roma, 28, notte.

Dopo una settimana di soggiorno in Sicilia ieri è ritornato a Roma il signor Benes. Nel pomeriggio si è recato a Palazzo Chigi, dove è stato subito ricevuto dall'on. Mussolini e quindi ha conferito col senatore Contarini. I colloqui con il presidente del Consiglio e col senatore Contarini si protrassero a lungo improntati a viva cordialità. Stamane, dopo le undici, sono stati ripresi continuando fino alle 13,30.

Le ragioni di questa nuova conferenza sono le seguenti. Dopo l'accordo raggiunto a Roma dieci giorni fa per addivenire al trattato di cordiale collaborazione fra Italia e Czeco-Slovacchia, il signor Benes si era recato in Sicilia a conferire col presidente della Repubblica, mentre contemporaneamente informava il capo del Governo di Praga sul felice esito delle conversazioni romane. E' ovvio che, prima di aver avuto il parere ed il consenso del signor Masaryck e del presidente del Consiglio, il ministro degli Esteri czecoslovacco non poteva dare ufficialmente l'adesione del proprio Governo al progetto del trattato. Esaurita questa parte formale e ricevuta la debita risposta, ora egli è tornato appunto per recare il beneplacito al patto concordato e per procedere all'esame delle altre piccole questioni di minore importanza che riguardano gli interessi dei due paesi.

Negli ambienti diplomatici si è diffusa stamane la voce che si sarebbe addivenuto entro oggi alla firma definitiva del trattato. Difatti alle 12 l'on. Mussolini, il signor Benes, il senatore Contarini, insieme con alcuni capi ufficio del Ministero degli Esteri, si sono riuniti nel salone della Vittoria. Ma la breve cerimonia ha avuto un altro carattere. Non si trattava ancora della firma del trattato sibbene della conferma recata da Benes all'accordo pattuito. La distinzione consiste in una sfumatura che può essere paragonata alla differenza che esiste nel negozio civile fra compromesso e contratto formale.

Stamane si sarebbe firmato il compromesso in attesa di addivenire alla stipulazione dell'atto notarile. Ma il fatto politico è il medesimo e consacra la conclusione della nuova alleanza che corrisponde felicemente e sinceramente ai piani dei due Governi e ai sentimenti dei due popoli. Ora, dopo la conferma odierna, il trattato avrà l'approvazione dei rispettivi consigli di ministri e sarà debitamente firmato e sanzionato dai capi di Stato entro breve tempo. Anche la trattazione delle altre minori questioni è proceduta soddisfacentemente nei colloqui di ieri e stamane cosicchè si può dire che la cordiale collaborazione italo-czecoslovacca ha già cominciato a funzionare con reciproca utilità.

Il signor Benes è ripartito questa sera stessa per Praga. In questo breve periodo il suo patriottismo lo ha animato a concludere un'altra notevole opera di pace e di intesa per la migliore amicizia italo-czecoslovacca.

Autobus con 40 viaggiatori che precipita in un burrone

8 morti e 25 feriti

(Servizio speciale della «Stampa»)

Innsbruck, 28, notte.

Le *Innsbrucker Nachrichten* riferiscono che un autobus, trasportante quaranta persone da Kleinbuechel, in Alto Tirolo, verso il confine bavarese, è precipitato in un burrone profondo trenta metri. Cinque viaggiatori rimasero uccisi e venticinque feriti.

Conflitti tra russi e polacchi per il possesso di una chiesa

Vienna, 28, notte.

Nei pressi della cittadina di Hrubiezof, in Polonia, successe una sanguinosa zuffa fra contadini cattolici e ortodossi per il possesso di una chiesa cattolica che durante la signoria dei russi era stata mutata in ortodossa. Circa sessanta persone rimasero ferite.

L'insediamento del presidente della Camera

Postumi di "ancien regime„ - Gruppi e settori - La mozione Grandi per la riforma del regolamento: commissioni permanenti o uffici? - La maggioranza e la disciplina di partito - Il caso Capanni

Roma, 28, notte.

La nuova Camera ha tenuto oggi una seduta di vecchio stampo. La cosa nulla avrebbe di strano e di eccezionale per chi conosce la formazione del tessuto parlamentare nonchè le difficoltà di mutarne improvvisamente la natura, ma il fatto diventa invece profondamente significativo qualora si consideri che avviene all'indomani dell'allocuzione dell'on. Mussolini ai deputati della maggioranza. Secondo tale allocuzione, la nuova legislatura avrebbe dovuto, fino dalla prima seduta, segnare l'avvento a Montecitorio di un nuovo ordine di cose, un colpo di scena avrebbe dovuto mostrare un ambiente completamente trasformato, un nuovo stile avrebbe dovuto, diceva il presidente, regolare i lavori della Camera. Il tempo delle congiure di corridoio, delle cricche di gruppi, del lavorio degli armeggioni politici, il regno insomma dei pallidi politicanti sarebbe apparso finito. Una nuova Montecitorio veniva a gettare la vecchia nel regno delle cose morte.

Ahimè! la nuova concezione mussoliniana della funzione parlamentare è risultata appartenere al mondo delle illusioni. Alcune ore appena erano passate dal momento in cui l'on. Mussolini invitava i deputati della maggioranza all'assiduità alle sedute e alla fedeltà ai piani ministeriali che una quarantina di deputati presenti alla riunione della maggioranza si dimenticarono di recarsi a votare per i candidati del Governo alla presidenza della Camera e subito appresso, per un accordo fascista, si tentava di sopprimere il diritto della minoranza ad un posto delle cariche di questore. Oggi poi, per ristabilire in tutto la vecchia marca delle sedute di Montecitorio, si sono avuti i primi battibecchi tra fascisti e avversari nonchè il dilagare del pettegolezzo sulla così detta «questione del sedere». Infine, non sono mancati incidenti nei corridoi con ingiurie, minaccie, percosse ecc.

In sostanza, la nuova legislatura prospettata come una grande novità per il paese si è risolta invece — a giudicare almeno da questo primo saggio — nell'ennesima ripetizione, spinta fino alla sazietà, degli antichi metodi e degli antichi difetti. Il che non può stupire alcuno che conosca a fondo le situazioni, poichè non si può improvvisare, come ad un colpo di bacchetta magica, un ambiente conservandone immutati gli elementi non superficiali ma costitutivi. Infatti se l'intonaco è di gran lunga mutato, le basi dell'edificio parlamentare rimangono quelle di prima, cioè elementi irrequieti e avidi di emergere, e farsi conoscere, di suscitare rumore e incidenti. Ciò con l'aggravante, dal punto di vista di una relativa immobilità, che una parte notevole degli elementi oggi compresi nel listone sono ex-anarchici, ex-socialisti i quali hanno creduto più conveniente, per il proprio paese, il nuovo regime che non l'ancien regime.

La seduta si è iniziata oggi con l'insediamento del nuovo presidente on. Rocco, il quale ha pronunciato un discorso che può essere definito quello di un presidente di buona volontà, nel quale l'ottimismo verso il nuovo regime appare spinto forse ad altezze eccessive. L'on. Alfredo Rocco, con frase che può essere accettata almeno come augurio, ha detto co la profezia di Massimo d'Azeglio: «fatta l'Italia, sono fatti, grazie al fascismo, anche gli italiani». Il successore dell'on. De Nicola ha evidentemente ceduto, dirò ad un istante di grande ottimismo. Più modesto e maggiormente pratico il nuovo presidente della Camera si è mantenuto nel tracciare entro onesti confini il suo compito di presidente della Camera. Il discorso, gelidamente accolto dall'opposizione, fu accolto abbastanza calorosamente dalla maggioranza ministeriale. Tutti prevedono però che, data l'estrema complessità del compito che al nuovo presidente toccherà assolvere, la presidenza Rocco avrà vita assai agitata.

Subito dopo l'insediamento del nuovo presidente si è entrati nel vivo delle prime questioni parlamentari sorte all'orizzonte, cioè l'invasione dei banchi socialisti da parte di elementi fascisti e la discussione della mozione Grandi sulla riforma del regolamento della Camera. La prima questione fu sollevata dall'on. Modigliani, il quale avrà, se non immediatamente, a brevissima scadenza, causa vinta. Parte notevole degli stessi elementi fascisti ha infatti deplorato che i loro colleghi Igliori, Barbiellini, Rotigliano, Belloni, Crollalanza, Cencelli abbiano ieri ed oggi invaso i banchi socialisti per tenere d'occhio, come essi dicono, i loro avversari. Lo stesso on. Rossi Passavanti, fascista, medaglia d'oro, ex-legionario, così si esprimeva oggi intorno a questo episodio, nei corridoi della Camera: «Io non approvo quello che è successo, da chiunque sia stato provocato. E' un brutto sintomo. Lo avrei dichiarato nell'assemblea, se non mi avesse trattenuto il rispetto per l'on. Mussolini che guardavo negli occhi. Sono sicuro che il presidente vuole il rispetto delle opposizioni che sono per lui una garanzia. Incidenti simili non dovranno ripetersi, se non si vuole offendere il duce».

L'on. Modigliani portò oggi la questione in pubblica seduta invocando l'intervento del presidente. L'on. Celesia ha bensì ribattuto le argomentazioni dell'on. Modigliani, sostenendo che i socialisti, negli anni in cui erano in auge, avevano impedito ai fascisti di parlare, e che giustamente i socialisti dovevano ora subire la pena del taglione; ma i socialisti osservarono, alla loro volta, che il caso era diverso e che, ad ogni modo, i socialisti avevano nell'ultima legislatura subito le violenze verbali e le intemperanze dei fascisti. Il presidente della Camera ed il Governo lasciarono però intendere di non approvare l'invasione fascista dei banchi socialisti, che minacciava di produrre gravi incidenti personali, e la spedizione punitiva dei fascisti sui settori socialisti può considerarsi agli sgoccioli.

La Camera inizierà domani la discussione della mozione Grandi per il ritorno all'antico regolamento della Camera. L'on. Modigliani, a nome di quel rimasuglio di estrema rimasta, avrebbe voluto meno fretta, ma il presidente della Camera insistette per la discussione a domani. Infatti, stasera la Commissione del regolamento ha approvato la mozione Grandi con voti sei contro tre, nominando relatore il fascista on. Tumedei. Può darsi che l'on. Del Bello presenti una relazione di minoranza e può darsi che altri screzi sorgano tra popolari e maggioranza ministeriale per la votazione di domani sulla nomina di un terzo questore, poichè i popolari rifiutano, per ora, di ripresentare la candidatura dell'on. Guarienti, boicottata ieri dai fascisti e ristabilita oggi dal Governo e dal Comitato di maggioranza, riconoscendo l'errore che i fascisti avevano commesso. I popolari dicono ora che il Governo doveva curarsi ieri affinchè non fossero violati i diritti della minoranza. Ora si concede la ripresentazione della candidatura Guarienti come un'elemosina, e di elemosine i popolari dichiarano di non volerne. Insomma, le cose non procedono precisamente come il capo del Governo indicava ieri.

S.

La seduta

Roma, 28, notte.

Tribune discretamente affollate. I primi deputati, tutti della maggioranza, entrano nell'aula qualche minuto prima delle 15, dalla porticina di destra. Più tardi vengono i popolari e gli altri gruppi della minoranza, dalla porticina di sinistra.

All'estrema destra, in attesa dell'inizio della seduta, è un continuo andirivieni di onorevoli che si fermano a discutere qua e là in piccoli capannelli. Gli onorevoli Igliori, Belloni e Alegi, tutti e tre fascisti, sembrano avere una predilezione per i settori di sinistra vanno a sedere al posto già occupato la prima seduta, nell'ultimo settore riservato ordinariamente ai socialisti e comunisti. Questa volta li seguono, oltre a Rotigliano, gli on. Araldo Crollalanza, e Teruzzi. Quest'ultimo così viene a trovarsi quasi di fianco all'on. Graziadei.

L'on. TOVINI alle 15,5 entra nell'aula e dichiara aperta la seduta. L'on. MARTINI legge il processo verbale, che è approvato senza discussione. L'on. TOVINI quindi legge il primo comma dell'ordine del giorno, che reca: l'insediamento dell'Ufficio di Presidenza. L'on. Tovini, e con lui tutta la Camera, si volge verso la porticina di destra, dalla quale dovrebbe venire l'on. Rocco. Invano. Nessuno si affaccia nell'aula. Passano uno, due, tre minuti di attesa, senza che il Presidente appaia nell'aula. Alla fine, dopo qualche minuto di aspettazione, durante la quale un'onda di ilarità passa per tutti i settori, preceduto dal valletto l'on. Rocco entra nell'aula.

Il discorso presidenziale

Quando il Presidente Rocco sale al banco della Presidenza i ministri ed i deputati sorgono in piedi e applaudono lungamente. Il Presidente provvisorio lo bacia lo abbraccia e gli cede il seggio. (*Nuovi applausi*).

PRESIDENTE (stando in piedi pronuncia il seguente discorso, segni di vivissima attenzione): — Onorevoli Colleghi, E' lecito a chiunque, con puro cuore e con sufficiente intelletto si sia dedicato alla pubblica cosa, desiderare quelle cariche che consentono di servire la Patria con più certa efficacia. Ed io, pur anco negli anni lunghi e talvolta amari della preparazione, dell'attesa, ho vagheggiato talvolta che mi fosse concessa la gioia di lavorare per la patria nei posti di più ardua responsabilità. Non dunque voi mi farete carico di falsa modestia, se io affermo che mai, nei miei più ambiziosi sogni, avrei immaginato di dover sedere un giorno qui, nel seggio reso insigne dai più grandi uomini del Risorgimento, oppure ora tenuto col plauso universale dal nostro illustre e caro collega Enrico De Nicola. A voi dunque, che con sì imponente suffragio avete avuto in me più fede di quello che io medesimo non avessi, va la mia commossa parola di gratitudine.

Grande è il compito che mi avete dato: perchè gli straordinari avvenimenti, di cui da dieci anni a questa parte noi siamo stati spettatori ed attori, hanno ormai creato situazioni nuove e posto nuovi problemi anche alla Camera elettiva. Una grande guerra fu combattuta e vinta per lo sforzo tenace di tutto il popolo italiano, per le virtù incomparabili dell'esercito e dell'armata, orgoglio presidio, speranza della Nazione (*vivissimi applausi*). Dalla guerra e dalla vittoria l'Italia non ha guadagnato soltanto un più giusto e più sicuro confine e le città e le terre che furono sospiro e tormento di tre generazioni, ma ha guadagnato soprattutto l'anima degli Italiani (*applausi*). Di questa immensa conquista spirituale, per cui il voto di Massimo d'Azeglio, dopo 60 anni, comincia a diventare realtà, la Camera della 27.a legislatura sente ormai pienamente, come appare da più segni, le conseguenze benefiche. Mi è dato così di salutare qui oggi fra noi la balda schiera dei combattenti e il manipolo glorioso dei mutilati (*vivissimi applausi*) che onorano la Camera non meno certamente di quanto siano dalla loro appartenenza alla Camera onorati. E posso altresì rilevare per la prima volta forse negli annali del Parlamento italiano il fatto significativo di una rappresentanza politica divenuta sempre meno locale e sempre più nazionale (*approvazioni*); chè sono ormai in questa Camera numerosi i deputati appartenenti per nascita e famiglia a regioni diverse e lontane da quelle in cui furono eletti. Possiamo ben dirlo con orgoglio, gli Italiani sono fatti. Questa grande novità, questo profondo rivolgimento spirituale, che è la più bella conquista della guerra e di cui il movimento fascista, dal quale io stesso provengo, è certo la più concreta e la più efficace espressione (*vivi applausi*), deve avere ed avrà un favorevole influsso sullo sviluppo in Italia delle istituzioni rappresentative. Le quali solo possono prosperare dove la coscienza nazionale sia così diffusa e sensibile da costituire freno spontaneo ed istintivo al prevalere degli interessi individuali o di gruppo o di partito sui fini superiori e necessari della Nazione. La Storia di tutti i paesi e la nostra in ispecie ci ammonisce che la decadenza degli istituti parlamentari va sempre di pari passo colla decadenza dello spirito e della coscienza nazionale (*vive approvazioni*). Questa è ormai l'Italia risanata: non vi è alcuna ragione perchè anche quelli non possano in più tranquillo e favorevole ambiente rinvigorirsi e migliorarsi.

Perchè, al contrario di ciò che si crede da taluno, solo una salda e spontanea disciplina di forma e di sostanza è condizione necessaria per la prosperità del regime parlamentare. Quando la disciplina esteriore e quella interiore vengono meno, e le assemblee cessano di esser organo dei supremi interessi della Nazione, per divenire campo di lotta degli interessi particolari o, peggio, delle ambizioni e delle vanità personali, vien meno anche la loro funzione, la loro ragione di essere e la loro autorità. Il regime parlamentare può e deve salvarsi, ma a patto di ritornare ad una più feconda attività nel campo legislativo, ad un maggior rispetto dei limiti posti dalla costituzione ai vari poteri dello Stato, ad una più composta e severa austerità di forme, condizioni tutte necessarie, perchè il Parlamento possa, alla sua volta, respingere ogni manomissione dei suoi diritti e delle sue prerogative costituzionali.

Per ottenere questa più rigida disciplina sostanziale e formale possono certamente qualche cosa i perfezionamenti tecnici delle norme regolamentari, ma più ancora può il rinnovamento degli spiriti. Solo quando un tal rinnovamento sia avvenuto, le maggioranze si convinceranno che esse hanno diritto di decidere con il loro voto, ma non di impedire, che, prima si discuta per quanto è necessario, e le minoranze si limiteranno a discutere, senza usurpare alla maggioranza il diritto di decidere, che a questa unicamente, per definizione, compete (*approvazioni*). Esigere da tutti il rispetto più scrupoloso delle forme parlamentari, contenere maggioranza e minoranza entro i limiti a ciascuna assegnati dalle sue funzioni, far lavorare l'assemblea nell'aula e fuori dell'aula (*benissimo*), pretendere insomma che ciascuno faccia il suo dovere e null'altro che il suo dovere; questo è il compito che mi sono prefisso, e che condurrò instancabilmente a termine (*applausi*).

Il mio illustre predecessore, nel salire il seggio presidenziale all'inizio della passata legislatura, le assegnava come compito essenziale la restaurazione finanziaria. Questa restaurazione, mercè il mirabile sforzo dei contribuenti e la politica generale del Governo è ormai, si può dire, compiuta. Il compito della 27.a legislatura si annuncia più vasto; esso consisterà nel rendere sempre più robusta e solida la compagine economica e spirituale della nazione e nel prepararle le vie della prosperità e della potenza. Quest'opera è già iniziata. L'annessione di Fiume, la Città olocausta, che è giunta ormai al termine della sua quinquennale passione, l'aumentato prestigio dell'Italia e la sua influenza sempre crescente nella politica mondiale, la favorevole soluzione di annosi problemi che rende più libera e più efficace l'azione internazionale del nostro paese sono già inizi pieni di feconde promesse per il conseguimento della meta finale. Oggi poi ci è dato salutare con profonda gioia un avvenimento felice destinato a rinsaldare vieppiù i vincoli che legano la Nazione italiana all'amica Inghilterra (*vivissimi applausi*).

Le liete accoglienze che S. M. il Re la Nostra graziosa Regina, i nostri Giovani Principi ricevono dai Sovrani, dal Governo, dal Popolo della Grande Bretagna, cui ci lega tanta dovizia di comuni memorie e di interessi comuni (*approvazioni*) — i nostri lavori incominciano con sì fortunati auspici — saranno fecondi di bene per la nostra patria diletta la quale noi tutti sono certo, seppure divisi da contrasti di dottrine e di tendenze e di metodi, vogliamo egualmente ordinata, prospera e grande (*vivissimi prolungati applausi*).

L'on. Rocco invita quindi i questori ed i segretari eletti nella seduta di ieri ad insediarsi nell'ufficio. Comunica i nomi dei componenti la Giunta delle elezioni, e si riserva di nominare i membri della Commissione per la risposta al discorso della Corona.

L'on. Mussolini dà comunicazione dei mutamenti avvenuti nel Ministero durante le vacanze parlamentari.

Sulle dimissioni di Capanni

L'on. Ricci legge la lettera dell'on. Capanni con la quale si dimette dalla carica di questore, a cui fu eletto nella seduta di ieri.

BIANCHI MICHELE chiede a questo punto la parola. Egli dice: — L'on. Italo Capanni, obbedendo ad un senso di disciplina che deve governare la condotta di tutti i deputati di maggioranza, ha rassegnato le dimissioni di questore. Prego i colleghi di darne atto. La maggioranza intende i suoi diritti, ma conosce anche i propri doveri.

CHIESA, repubblicano: — Va bene. ne siamo persuasi! (*Commenti a destra*).

BIANCHI: — La maggioranza dunque non vuole contendere alla minoranza il riconoscimento dei suoi diritti e, a meglio confermare questi suoi criteri, voterà per il candidato della minoranza.

VELLA: — Che cose commoventi! (*Ilarità a sinistra. Rumori*).

MATTEOTTI: — Ma no,,no, troppo buoni!

CHIESA: — Ci confondete!

Voci da destra: — Non facciamo dello spirito. (*Rumori e commenti*).

Chiede la parola il popolare on. GRONCHI. — Poichè si tratta — dice — di una questione che riguarda unicamente la maggioranza, il mio gruppo si astiene dal votare la proposta Bianchi di accettare le dimissioni dell'on. Capanni.

ROCCO: — Allora l'elezione del nuovo questore sarà iscritta all'ordine del giorno di domani.

VELLA: — Ma se la proposta Bianchi non è stata ancora messa ai voti!

ROCCO: — Se la Camera non ha osservazioni da fare, la proposta si intende approvata. A domani dunque l'elezione del questore in sostituzione del dimissionario on. Capanni.

L'on. Rocco legge quindi la mozione dell'on. Grandi: «Le modificazioni al Regolamento della Camera approvate nella seduta antimeridiana del 26 luglio 1920 e pomeridiana del 6 agosto 1920, con gli emendamenti relativi approvati nella seduta antimeridiana del 22 e 23 giugno 1922 sono abrogate».

Grandi Dino, Salandra, Balbo, Rossoni, Solmi, Sarrocchi, Mattei Gentili, Casalini, Paolo, Martire, Torre Andrea, Alfieri, De Capitani, D'Arezzo, Ungaro, Greco, Vassallo, Torre Edoardo, Bastianini, Salerno, Biagi, Mazzini, Casagrande di Villaviera, Lanfranconi, Farinacci, Puccini, Broccardi, Bianchi Michele, Vicini, Manaresi, Caserta, Buttafuochi, Barnaba, Panavaria, Dolcoa, Bolzon.

GRANDI DINO chiede che la discussione di questa mozione sia iscritta all'ordine del giorno della seduta di domani.

Parla Modigliani - Vivace incidente

Quando l'on. Modigliani chiede la parola, uno dei fascisti che siedono all'estrema sinistra, grida: — Ecco che comincia!

L'on. MODIGLIANI dice: — Prendo occasione dall'interruzione che mi viene dalle... spalle...

Voci: — Ma nessuno la interrompe!

MODIGLIANI (continuando)... per chiedere ai colleghi dell'altra parte della Camera che sono venuti in questo settore...

ROTIGLIANO (uno del gruppetto che sta tra i socialisti): — Deve essere un discorso di lana caprina come la sua barba! (*Rumori, ilarità*).

ROCCO: — Non interrompano; lascino parlare! (*Nuovi rumori*).

MODIGLIANI, dominando il tumulto: — Chiedevo dunque, anche al Presidente della Camera, se non debba essere rispettata una vecchia consuetudine per la quale ogni gruppo ha sempre avuto un suo settore.

CENCELLI, fascista che siede vicino al gruppetto repubblicano: — Siamo qui per sorvegliarvi!

La frase determina una vivacissima reazione tra i repubblicani.

CHIESA, agitandosi: — Siamo dei cittadini liberi! Non prendiamo ordini da nessuno!

MACRELLI: — Volete fare il domicilio coatto qua dentro!

Morea, repubblicano, è pure eccitatissimo e coll'on. Mario Bergamo. Lussu ed alcuni democratici di opposizione invece vivacemente il gruppo dei fascisti annidati all'estrema sinistra. I fascisti degli altri settori reagiscono con altrettanta vivacità e l'on. Rocco non ottiene che un silenzio molto relativo, dopo un lungo e tenace scampanellamento.

MODIGLIANI: — Voglio semplicemente ottenere a nostro favore il rispetto della consuetudine che, pur essendo tale e non una prescrizione di regolamento, conta ininterrotti precedenti nella tradizione parlamentare. Ogni gruppo, cioè, ha sempre avuto il proprio posto in un determinato settore della Camera.

ROCCO: — Scusi, on. Modigliani, ma lei non parla della mozione Grandi.

MODIGLIANI: — Io posso, se lei crede, premettere la mia opinione sulla mozione Grandi, senza, si capisce, entrare nel merito, ma dovrei poi fare le osservazioni che faccio ora.

Rocco: — Allora prosegua pure.

MODIGLIANI: — Insomma, rivolgerei preghiera alla Camera di non contestarci la conservazione di un'antica consuetudine.

PEDRAZZI, fascista: — Dio, come diventate conservatore, on. Modigliani!

MODIGLIANI: — A noi non dà, in fondo, nessuna noia il fatto che accanto vi siano deputati dell'altra parte della Camera. (*Commenti, risate*). Ma è inutile nasconderselo: da due giorni è avvenuto una specie di fenomeno ai nostri danni, che non manca di interesse.

Voci a destra? — E, obbligati a farcelo conoscere questo fenomeno!

MODIGLIANI: — Questi deputati certo ubbidiscono ad una disciplina. (*Commenti*). Sono qui fra noi col manifesto ed attuale proposito di impedirci l'esercizio del mandato parlamentare o, per lo meno, di rendercelo meno tranquillo.

I fascisti di tutti i settori insorgono gridando: — Avete finito di fare da padroni qua dentro! Sono passati i bei tempi! Pensate al passato! — I socialisti reagiscono con vivacità, spalleggiati dai repubblicani. Ad un certo punto, ad iniziativa di Morea, i repubblicani lasciano l'aula in segno di protesta. Al suo posto non resta che l'on. Chiesa. Tra i fascisti, quelli che si agitano maggiormente, sono gli on. Gray e Banelli. Quest'ultimo è richiamato dal Presidente, che gli grida: — On. Banelli, si ricordi che lei è segretario! Taccia!

MODIGLIANI: — Ci sia o non ci sia più la legale costituzione dei gruppi, ogni gruppo ha diritto di occupare il proprio posto.

Voci di fascisti: — Ma venite tra noi!

Altre voci: — Va bene, abbiamo capito!

MODIGLIANI: — Questa consuetudine che nessuno ha mai violato sin qui...

CAPRINO, fascista: — La verità è che avete una paura sanissima, voi altri!

MODIGLIANI: — Lasciatemi finire. Ho finito. (*Applausi ironici da tutti i settori della maggioranza*). Dico che il rispetto dei diritti dei gruppi è indispensabile al retto funzionamento dell'assemblea. Qui non si è soltanto per chiacchierare, ma per prendere accordi e discutere in tutta quiete. (*Nuovi vivacissimi commenti*).

MAFFI, comunista: — On. Presidente, usi della sua autorità. Non è mai successo da chissà quando!

Voci da destra: — Siete di memoria labile. Ricordate quando da questi banchi non si poteva parlare.

L'applauso a Del Croix

In questo momento, accompagnato dall'on. Rossoni, entra nell'aula l'on. Carlo Del

Croix. Il chiasso cessa per incanto e l'assemblea scatta in piedi e tributa un applauso fragoroso al deputato cieco di guerra.

Riprende la parola l'on. MODIGLIANI, il quale, quanto alla mozione, osserva che essa implica una vera e propria riforma del regolamento. Crede perciò che come tale essa debba essere prima inviata alla Giunta del regolamento perchè riferisca alla Camera. Con questo rilievo il Gruppo non intende ostacolare la sollecita discussione della mozione potendo la Giunta riferire in brevissimo termine, ma difendere l'assoluto rispetto di quella che è la legge dell'Assemblea.

PRESIDENTE crede anch'egli che la mozione come ogni disposizione che implichi modificazione al regolamento debba essere prima esaminata dalla Giunta del regolamento. Ciò non toglie però che la Camera possa inscrivere la mozione all'ordine del giorno di domani, deliberando che la Giunta del regolamento riferisca in via d'urgenza anche oralmente.

CELESIA: — La questione del sedere sollevata dall'on. Modigliani... (*Vivissima ilarità*).

ROCCO: — On. Celesia, vorrei pregarla...

CELESIA, continuando: — Mi ricordo come all'inizio dell'altra legislatura i gruppi di destra si siano trovati in grave disagio...

VELLA: — Le solite cose nuove!

CELESIA, continuando: ... per le infinite coercizioni morali patite dai socialisti.

MATTEOTTI ed altri: — Ma basta, è ora di finirla!

CELESIA: — E' assurdo che l'on. Modigliani se ne esca con certe questioni. Noi, del resto, daremo ai socialisti quella libertà che essi ci hanno negata. (*Applausi fragorosissimi*).

PRESIDENTE mette ai voti la proposta che la mozione sia iscritta all'ordine del giorno nella seduta di domani e subito trasmessa alla Giunta del regolamento la quale ne riferirà anche oralmente domani stesso. (E' approvato).

PRESIDENTE annunzia che ha chiamato a far parte della Commissione, che dovrà redigere l'indirizzo di risposta al discorso della Corona, gli on. Bianchi Michele, Casalini Giulio, Cian Vittorio, Merlin, Salandra.

ACERBO, sottosegretario di Stato per la presidenza del Consiglio chiede che la Commissione si riunisca al più presto in modo che la discussione possa iniziarsi martedì 3 giugno. Così rimane stabilito.

La seduta termina alle ore 15,35.

Un incidente fuori dell'aula

Alla fine della seduta si è avuto un vivace incidente tra l'on. Barbiellini e l'on. Picelli. Durante il discorso dell'on. Modigliani i fascisti che, com'è noto, sedevano sui banchi di sinistra, hanno protestato vivacemente contro l'oratore. Tra i più accesi delle due parti si notavano il Barbiellini ed il comunista on. Picelli. Il [illegible] incidente, sedato poco dopo, ha avuto poi uno strascico. Infatti gli on. Barbiellini e Picelli, incontratisi nel salone dei Passi Perduti, venivano a diverbio e sarebbero certamente passati a vie di fatto se non fossero intervenuti alcuni deputati, fra cui il questore on. Buttafuochi.

Sembra che l'incidente sia avvenuto in seguito a vecchi rancori tra i due deputati. L'on. Picelli, ai tempi in cui era più vivace la lotta tra comunisti e fascisti, avrebbe pronunziato minaccie contro l'on. Barbiellini, il quale oggi ne chiese vivacemente conto a Picelli, che rispose anch'egli con non minore vivacità e, come abbiamo detto, sarebbero venuti alle mani se non fosse intervenuto l'on. Buttafuochi.

Commissioni e adunanze di gruppi

Roma, 28, notte.

A Montecitorio abbiamo avuto oggi, per quanto riguarda le riunioni dei gruppi e delle Commissioni parlamentari, una giornata assai movimentata. Nella mattinata si sono riuniti innanzitutto i deputati della maggioranza per procedere alla designazione delle cariche per le Commissioni e Giunte che restano ancora da costituire. La riunione, tenutasi a Palazzo Chigi, è stata seguita da un'altra non meno importante che si è tenuta a Montecitorio nel pomeriggio e che si è protratta fino alle prime ore della sera.

Come Presidente della Giunta del bilancio si conferma la scelta dell'on. Salandra. A presiedere la Commissione delle petizioni verrebbe invece designato l'on. Mazzucco. E' probabile anche che il Comitato di maggioranza esamini l'opportunità di invitare quei deputati fascisti, che hanno preso l'abitudine di sedere sui banchi dell'estrema sinistra, a rientrare nel territorio della maggioranza e questo anche perchè, secondo quanto si assicurava, l'on. Mussolini si sarebbe mostrato seccato degli incidenti a cui la presenza dei fascisti fra le minoranze ha dato luogo nella seduta d'oggi. Domani, in ogni modo, il Comitato di maggioranza si recherà a Palazzo Chigi e avrà col capo del Governo quel colloquio che era stato preannunciato per oggi e che invece non è più avvenuto.

La mozione Grandi alla Giunta del regolamento

Più tardi, nel gabinetto del Presidente della Camera, on. Rocco, si è riunita la Giunta per il regolamento, presenti gli on. Gronchi, Tumedei, Agnini, Del Bello, Bastianini, Siciliani, Solmi, De Marsico. Il Presidente ha sottoposto all'esame della Giunta la mozione dell'on. Grandi per la riforma del regolamento. L'on. Agnini, richiamandosi alla cattiva prova fatta dagli Uffici e sostenendo in confronto a questi, i vantaggi delle Commissioni permanenti, il cui funzionamento ha permesso la valorizzazione dei competenti, si è dichiarato contrario alla mozione Grandi. L'oratore ha sostenuto ancora che se prevalesse il concetto dell'abolizione delle Commissioni permanenti, si dovrebbe proporre qualche altro sistema che non sia quello degli Uffici.

L'on. Solmi ha confutato le ragioni esposte dall'on. Agnini e si è dichiarato favorevole alla mozione Grandi perchè se in linea tecnica le Commissioni permanenti possono sembrare più pratiche, in realtà dimostra invece che grande parte delle ragioni esposte dall'on. Agnini contro il ripristino degli uffici valgono anche contro il mantenimento delle Commissioni permanenti.

L'on. Del Bello si è dichiarato d'accordo con l'on. Agnini nel respingere la mozione per ragioni tecniche e di principio. L'on. Tumedei, confutando le osservazioni fatte da coloro che si sono dichiarati contrari alle Commissioni, ha dimostrato come il metodo delle Commissioni sia già stato condannato dalle passate Legislature che furono costrette a apportarvi continue modificazioni. Rilevò, inoltre, che la valorizzazione delle competenze non ci fu perchè queste Commissioni furono costituite con criteri proporzionalistici e non tecnici. L'on. Gronchi ha rilevato che le critiche fatte alle Commissioni permanenti, specie per quanto si riferisce alla loro costituzione, hanno fondamento e che quindi si dovrebbe studiare un altro sistema per la loro composizione. Ma si dichiara infine contrario alla mozione. E' stato rinviato un emendamento dell'on. Presutti all'articolo 8 del regolamento e inviato dal presentatore al Presidente della Camera. Messa ai voti la mozione è stata approvata con 6 voti favorevoli contro 2. E' stato nominato relatore l'on. Tumedei. L'on. Del Bello presenterà una relazione di minoranza.

Riunione di deputati demo-sociali

La cronaca registra quindi una riunione dei deputati democratici sociali che hanno deliberato di costituire il gruppo. Dopo aver mandato un saluto alla direzione del partito, a presidente del gruppo è stato nominato l'on. Colonna Di Cesarò. In relazione ai lavori della Camera è stato deliberato di partecipare alla discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona e a quello della riforma del regolamento. Oratore nella prima discussione sarà l'on. Di Cesarò; nella seconda l'on. Fulci. I democratici sociali presenteranno anche una proposta tendente a deferire all'on. Rocco presidente della Camera, l'incarico di assegnare ai diversi gruppi il posto che loro spetta nei settori della Camera.

Contemporaneamente si riunivano i massimalisti che hanno incaricato l'on. Del Bello di presentare la relazione di minoranza per il regolamento e hanno incaricato l'on. Nobili di parlare sullo stesso argomento in sede di discussione parlamentare.

Riunione dei popolari

Più importante fu la riunione che pure ha tenuto stasera il gruppo popolare presieduto a turno dall'on. Merlini e dall'on. Mauri. Per il direttorio erano presenti Gronchi e Tupini. Quest'ultimo ha riferito sul pensiero del direttorio in merito al discorso della Corona e all'indirizzo di risposta che dovrà essere compilato dalla Camera. L'oratore ha dichiarato che i popolari devono sostenere principalmente che le recenti elezioni non si sono svolte in condizioni di grande libertà e reclamare il rispetto delle libertà sindacali. E' seguita una breve discussione alla quale hanno partecipato quasi tutti gli intervenuti e principalmente gli on. Uberti, Bresciani, Fantoni, Martini, Cappa, Longinotti. Ha risposto a tutti l'on. Merlin rappresentante popolare in seno alla Commissione che dovrà redigere l'indirizzo di risposta al discorso della Corona. L'on. Merlin, riassumendo la discussione, ha riepilogato i punti sui quali egli insisterà a nome del partito popolare o intorno ai quali, eventualmente, stenderà la sua relazione di minoranza. Infine, il gruppo ha preso in esame la situazione determinatasi nei riguardi dell'on. Guarienti dopo la manovra di alcuni deputati della maggioranza che ha portato alla elezione dell'on. Capanni al posto di questore. I deputati, su questo punto, dopo una breve discussione, considerato che la candidatura dell'on. Guarienti, in seguito a quanto è avvenuto, ha perduto carattere di espressione delle minoranze, ha deliberato di non più riproporla.

La decisione ha suscitato una certa impressione a Montecitorio, dove si nota una certa ansia per la deliberazione del Comitato di maggioranza. Alla votazione dei membri della Giunta del bilancio i popolari parteciperanno con tre candidati: Mauri, Bertone e Di Fausto. Sembra però che all'ultima ora i popolari voterebbero per l'on. Marconcini, in sostituzione dell'onorevole Di Fausto. Il fronte unico estensionista, unitari, massimalisti, demo-sociali, democratici, non ha ancora deciso se partecipare o no alla votazione per la Giunta del bilancio. L'on. Turati, per esempio, ha sostenuto in seno al gruppo l'opportunità di partecipare ai lavori della Giunta del bilancio, anche per prendere visione dei documenti contabili che dovranno essere trasmessi dal Governo per il relativo esame.

Il gruppo sindacalista

Per quanto riguarda i movimenti in seno alla maggioranza, si apprende che la Direzione del Partito nazionale fascista, di intesa col presidente del Consiglio, on. Mussolini, ha consentito ai deputati rappresentanti le organizzazioni operaie di costituire alla Camera un gruppo sindacalista, allo scopo di potersi dedicare in modo particolare allo studio di tutti i problemi del lavoro. Si assicura che alla presidenza di questo gruppo andrà l'on. Bagnasco. Per il 15 giugno intanto si annuncia che l'organo delle Corporazioni sindacali, *Il Lavoro d'Italia*, da settimanale si trasformerà in quotidiano. Fra i principali esponenti del gruppo sindacalista vanno notati gli onorevoli Rossoni e Paninzio.

Oltre i deputati eletti del blocco nazionale e delle liste bis, hanno pure aderito alla maggioranza parlamentare deputati democratici e liberali, che si presentarono in liste autonome o fiancheggiatrici. Fanno parte quindi della maggioranza e parteciperanno di conseguenza alla riunione plenaria indetta dal Comitato gli onorevoli Pezzullo, Bortolo, Mongiò, Tosi, Manfredi, Rubilli Nicola e Francesco, D'Alessio e Palmi.

A titolo di cronaca riferiamo infine una notizia raccolta dalla *Voce Repubblicana*, secondo la quale l'ammiraglio Thaon di Revel sarebbe in procinto di abbandonare il ministero della Marina per vivi contrasti con l'on. Ciano. Le ragioni del contrasto sarebbero le seguenti: «Il fratello dell'on. Ciano, contr'ammiraglio in posizione ausiliaria speciale avrebbe fatto domanda per rientrare nel servizio attivo. La Commissione consultiva gli era stata favorevole, ma il ministro non avrebbe voluto dare il benestare al parere della Commissione. Di qui il risentimento del ministro delle Comunicazioni. Il ministro della Marina sarebbe quindi messo nella necessità di rassegnare le dimissioni. In questo caso, sempre secondo la *Voce Repubblicana*, l'on. Ciano assumerebbe il ministero della Marina e insisterebbe anche per portare con sè i servizi inerenti alla Marina mercantile».

Al Senato

La commemorazione della Duchessa di Genova — La nomina dei segretari e dei questori.

Roma, 28, notte.

Aperta la seduta sotto la presidenza del vice-presidente Melodia, l'on. Corbino, Ministro dell'Economia Nazionale, per incarico del Presidente del Consiglio, comunica i Decreti Reali con i quali sono state apportate modificazioni nel Ministero durante la chiusura del Parlamento. Si passa alla votazione per la nomina dei segretari e questori del Senato, quindi si commemora la Duchessa di Genova deceduta come è noto il 26 dello scorso febbraio.

Il *Presidente* si alza (con lui si alzano tutti i senatori e i ministri), e dopo aver ricordato che 40 anni or sono l'Italia aveva accolto e acclamata sposa a giovanissima principessa, dice che essa era stata educata dal padre, il coltissimo ed intellettuale principe Adalberto di Baviera al culto di tutto ciò che è bello e gentile. Il presidente poi continua:

«Ella portò alla gloriosa Casa Sabauda tutta la grazia del suo spirito eletto e insieme portò al consorte, principe Tommaso, Duca di Genova ed ai figli dilettissimi, il tesoro del suo affetto inesauribile. La famiglia fu infatti il suo regno, amando quella ella sempre fu piuttosto dell'intimità della sua casa che del fasto e delle pompe ufficiali. Quasi unica sua distrazione alle cure della famiglia fu l'arte, rappresentata nelle forme più elette, la musica e la pittura. Isabella di Genova fu creatura di poesia e di gentilezza e insieme elettissima principessa di Casa Savoia, madre e sposa impareggiabile e fu generosa cogli umili e coi poveretti, che era sua gioia educare nascostamente, e che qual madre la benedicevano. Venuta la guerra, ella fu veramadre italiana e seguì con trepidante amore le sorti della nostra guerra, in cui ben tre dei suoi figli, il principe Ferdinando di Udine al comando di una silurante, il principe Filiberto, duca di Pistoia, e Adalberto, duca di Bergamo, quali comandanti di Compagnie di Mitraglieri, combatterono valorosamente; e mentre il Principe Tommaso, suo consorte, era trattenuto dai doveri dell'altissima carica di Luogotenente Generale del Re, ella istituiva ad Agliè un convalescenziario per gli ufficiali, al quale, colle principesse Bona e Maria Adelaide e il piccolo principe Eugenio, Duca di Ancona, prodigò le cure più affettuose, di cui tanti valorosi porteranno imperituro il ricordo. L'immagine soave di Isabella di Genova vivrà a lungo nei cuori di tutti gli Italiani come una figura di bontà e sorridente gentilezza, come un altissimo modello di tutte le virtù famigliari e civili. Il Senato ha profondamente sentito il dolore della perdita della principessa elettissima e mentre chino commosso e riverente la fronte sulla tomba recente rinnova al Re, alla Regina Madre, al Duca di Genova ed ai suoi augusti figli, le più profonde, devote condoglianze. (*Segni di approvazione*).

Prende poi la parola il *Duca Thaon di Revel*, Ministro della Marina, il quale dice: «Il Governo si associa alle commosse parole del presidente. Esso ha sentito profondamente il lutto che ha colpito la millenaria Casa Sabauda, e nuovamente invia una parola di cordoglio a Tommaso di Savoia, principe insigne per le alte virtù militari e civili». (*Segni di approvazione*).

Il presidente comunica infine il risultato della votazione. Sono eletti segretari i senatori: Biscaretti, Sili, Agnelli, Pellerano, Rebaudengo, De Novellis. Questori: senatori Rossi Giovanni e Podestà. La seduta è tolta alle ore 19,30 e domani seduta pubblica ore 16.

Mentre il reverendo diceva messa...

Genova, 28 notte.

A don Giuseppe, parroco di Serravergo, grossa borgata vicina a Santa Margherita Ligure, si presentarono circa un mese fa, due giovanotti che essendo privi di lavoro e senza mezzi gli chiesero ospitalità, in attesa di trovare un'occupazione. Il buon prete li alloggiò nella canonica e provvedette al loro vitto. Qualche giorno fa uno di essi lasciava la casa ospitale del parroco e si recava a S. Margherita, dicendo di dover concludere per una occupazione, mentre l'altro rimaneva sempre ospite del reverendo. Ieri, mentre il parroco stava dicendo la Messa, l'ospite scassinava una cassaforte e riusciva ad asportare titoli [illegible] sacri per il valore di 7000 lire, oltre a 1000 lire in biglietti di banca. Naturalmente al ritorno del reverendo, dopo la Messa, oltre al furto constatò la scomparsa dell'ospite. Immediatamente diede avviso del fatto ai carabinieri che a loro volta informarono la questura di Genova. Stamane il ladro veniva arrestato a Genova. Egli è certo [illegible] Mella di Angelo d'anni 26 da Carmagnola (Torino). Interrogato dal comando dei carabinieri ha confessato.

I "raggi diabolici,, discussi ai Comuni

La risposta del Sotto-Segretario all'Aviazione — Mistificazione? — Grindel Matthews non avrebbe concluso a Parigi.

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 28, notte.

Il gigantesco pettegolezzo sui cosidetti «raggi della morte» inventati dall'elettricista inglese Grindell Matthews non ha dato il tamburo soltanto alla stampa gialla; ha risvegliato stasera anche il Parlamento. Il pettegolezzo è un tessuto di dubbi e di incertezze. Una di queste ultime è che la suddetta invenzione costituisce, a dir poco, la più colossale réclame che si ricordi. Nelle colonne degli annunzi, sui giornali, la fotografia del Grindell Matthews in tenuta da svisceratore di prodigi cosmici, appare al centro di avvisi che magnificano le virtù di certe specialità per la pulizia degli intestini o per l'alimentazione della materia grigia. «Egli ha trovato questo rimedio — dichiarano i banditori di questi cataplasmi, — e guardatene gli effetti». Dunque c'è tutto fuorchè un Galileo. Ma insomma, che cosa ha trovato questo Grindell Matthews? Qui entriamo nella sfera dei dubbi. Non è impossibile che qualche grande verità fisica si riveli per eccezione traverso la figura di un ciarlatano. Tuttavia gli esperimenti che Grindell Matthews ha fatto finora davanti ad esperti di qualche valore, si riducono a cose realmente già acquisite dalla grande tecnica elettricista. Di questi nuovi fenomeni, almeno a quanto è dato travedere in base alle dimostrazioni di fatto, esiste soltanto un grandioso romanzo, elevato sulla base di esperienze già conosciute. In questi laboratori non si è riusciti, prima d'oggi, a determinare scariche elettriche a distanza, oppure campi di interferenza elettrica, capaci di far esplodere un pizzico di polvere da schioppo, od anche di mettere fuori combattimento un magnete? Finora però coloro che potevano offrire ardimenti capaci di tutto questo, non avevano domandato sacchi di quattrini per cederli a terzi, nè avevano tentato di scatenare la concorrenza fra i Governi di Europa per acquistarli. Grindell Matthews, aiutato per leggerezza e per altre ragioni da parecchi organi gialli (il *Times*, per esempio, non ha ancora fatto il suo nome) ha tentato questo esperimento a colpi di grancassa. Egli ha minacciato di offrire la sua invenzione alla Francia per indurre il Governo inglese ad avanzare offerte. Senonchè gli esperti governativi, dopo avere assistito alle esperienze che Grindell Matthews fornì loro per vendere allo Stato la sua invenzione, dimostrarono l'altro ieri un voto unanime di legittima diffidenza. Pure accordarono, ad onta di tutto, il beneficio del dubbio ed il Governo propose all'inventore di versargli subito mille sterline a fondo perduto, invitandolo però a rifare i suoi esperimenti sopra soggetti meccanici e fisici, provvisti anzichè da lui medesimo, dalle officine governative e di accordargli due settimane di margine per la decisione finale di acquistare a suo tempo il segreto oppure di declinarlo.

La risposta dell'inventore fu la partenza immediata per Parigi a bordo di un aeroplano, previo avvertimento a tutti i reporters della stampa gialla, la quale afferrò subito per le falde il Governo, accusandolo di lasciarsi scappare una meravigliosa occasione per l'acquisto della pietra filosofale e dell'elisir fisico, scoperta da un genio compaesano. «Perchè ve lo lasciate scappare?» hanno chiesto dai banchi governativi, stasera in parlamento, alcuni deputati pieni di allarmismo e di poc'altro. Il sottosegretario all'Aviazione ha risposto con chiarezza immediata, dichiarando in poche parole che il Governo ha già da vario tempo in tasca il modo e la maniera di causare fisicamente, su più larga scala, quegli effetti che gli esperimenti del Grindell Matthews si sono manifestati finora capaci di determinare su piccola scala. Ma poi [illegible] messere «tione dei miracoli di altro genere». Il Governo gli ha offerto l'occasione di farli vedere, non senza ungergli subito le ruote con un migliaio di sterline. Ma Grindell Matthews — ha soggiunto il sottosegretario — non vuole sottomettersi a questi accurati e imparziali scrutini, senza i quali il Governo non può versargli dei milioni in capitale, eventualmente, di un pugno di mosche». A questo punto un deputato, l'onorevole Kenworthy, ha domandato se a Matthews un Governo non fosse stato così buono da pagare 25 mila sterline per un ordigno contro i sottomarini, che in pratica non cavò un ragno dal buco. Un altro deputato, l'on. Johnston di parte laburista, tratta da ultimo Grindell Matthews come un «individuo ricattatore» che minaccia di vendere ad un paese straniero la sua presunta invenzione.

Un telegramma da Parigi all'ultima ora annunzia che Grindell Matthews abbandonerebbe una seconda volta Parigi per venire a riprendere i negoziati con le autorità del suo paese. Ma saranno negoziati acidoli e se il predetto «raggio della morte» si rivelerà in una invenzione di puro carattere spiritoso, la fine di questo inventore non sarà piacevole.

Millerand dovrà dimettersi?

L'aspra campagna delle Sinistre e le difese degli ufficiosi — Il Presidente e la sua signora cercano casa

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 28, notte.

La campagna contro Millerand viene facendosi di una violenza che rende ormai estremamente improbabile che la crisi presidenziale possa essere evitata. E le voci che corrono sulla disperata ricerca di appartamento, fatta presentemente dalla signora Millerand e dallo stesso Presidente della Repubblica, il quale si sarebbe recato a visitarne uno ieri l'altro, diffondono fra gli assalitori la coscienza, sempre eccitante, di non aver più se non un piccolo sforzo da fare per guadagnare la preda. E ciò, bene inteso, rinfocola l'ardore dell'attacco.

D'altra parte, la stampa conservatrice che, aveva ricevuto la consegna di russare, limitandosi a rispondere col silenzio agli attacchi dei fogli di sinistra ora ha cambiato tattica, ed è entrata in polemica.

Il «Temps» e l'«Intransigeant» sono scesi in lizza, abbracciando la tesi, costituzionalmente sostenibile ma praticamente già violata dall'operato non sempre prudente del Millerand medesimo, dell'impossibilità di creare il precedente di una correlazione qualsiasi fra i risultati di una elezione politica e le sorti supreme della magistratura dello Stato. «Non per nulla — osserva l'«Intransigeant» — i vari poteri legislativi ed esecutivi sono stati creati indipendenti gli uni dagli altri e si può dire asimetrici. La Camera è nominata per quattro anni, il Senato per nove e il Presidente della Repubblica per sette anni. Se si creasse il precedente di una crisi presidenziale possibile ogni volta che un rinnovamento legislativo conduce un nuovo partito al potere, sarebbe finito l'equilibrio stabilito fra le autorità pubbliche. Il Presidente della Repubblica, anzichè rimanere arbitro, non sarebbe più che un capo di fazione».

Il potere presidenziale

Il «Temps», saltando il fosso, osala accordando una importanza secondaria alla questione costituzionale, bada a difendere Millerand dall'accusa di essersi compromesso, parteggiando durante la recente lotta politica. Esso chiede:

«In qual momento Millerand sarebbe uscito dalla sua parte costituzionale? Quando dunque avrebbe mancato di fare appello, nel costituire un Ministero, agli uomini di Stato che il significato di un voto della Camera gli avevano designato? Quando sarebbe intervenuto nelle attribuzioni dei suoi ministri responsabili? Di quali atti di potere personale si può fargli addebito? Altrettante questioni alle quali i feroci difensori della Costituzione difficilmente saprebbero rispondere.

«In realtà, Millerand si è sempre scrupolosamente rinchiuso nelle attribuzioni di capo dello Stato costituzionale, anche quando poteva non essere interamente dell'avviso dei suoi governi su certe direttive in materia di politica interna od estera. Coloro che conoscono a fondo la storia politica di questi ultimi anni, saranno con noi d'accordo su questo punto. Millerand non potrebbe, dunque, meritare sotto nessun punto di vista il rimprovero di aver usato male dei suoi poteri, nè di essere personalmente intervenuto negli affari di Stato. E' da dire con questo che egli sia rimasto inerte al posto elevato nel quale la fiducia dell'assemblea nazionale lo ha collocato? No, di certo. Il signor Millerand, prima di essere eletto, non aveva nascosto affatto la sua concezione del potere presidenziale. Egli non ritiene che il Capo dello Stato sia privato del diritto di avere idee sulla gestione degli interessi del regime del paese, nè della facoltà di esprimere queste idee, ed è quello che ha fatto in due o tre discorsi, la cui eco è stata considerevole; egli ha preconizzato una riforma della costituzione, ha segnalato gli inconvenienti e i pericoli di certi metodi parlamentari e di certi errori politici. Facendo questo, ha forse ecceduto dalla parte che gli spetta? In che cosa la pubblicità che egli ha dato al suo modo di vedere, di cui non aveva d'altronde mai fatto mistero, può vietargli di continuare ad assicurare scrupolosamente insieme con i ministri, che il suffragio universale ha designato, e che egli ha già fin d'ora per così dire investiti, l'andamento regolare dei poteri pubblici? In che cosa, dopo tutto, questa situazione sarebbe nuova? Emilio Loubet, presidente corretto quanto mai, condivideva forse personalmente tutte le concezioni di Combes? E queste divergenze hanno ostacolato in qualche modo la funzione della costituzione?

Questione gravissima

«Si faccia attenzione: il pretendere, l'esigere le dimissioni del Presidente della Repubblica, col pretesto che le elezioni hanno inviato alla Camera una nuova maggioranza di trenta voti gli estremisti dell'11 maggio porterebbe alla costituzione il più grave irreparabile attentato, che essa abbia mai subito. Per la prima volta il Capo dello Stato, senza aver usato del suo diritto di scioglimento, sarebbe colpito dai risultati di un consulto del corpo elettorale, mentre egli non può dipendere che da un voto dell'assemblea nazionale. Concezione demagogica e plebiscitaria quanto mai è quella che tenderebbe a far discutere in piazza la situazione del più alto personaggio dello Stato e che sottoporrebbe ai capricci della folla la stabilità dell'organo supremo del potere esecutivo. Sarebbe la fine del principio della irresponsabilità presidenziale, che è in qualche modo la pietra angolare del regime repubblicano; sarebbe la fine della sovranità degli eletti della nazione, i quali vedrebbero ogni quattro anni, o anche ogni sei mesi, rimettere in discussione il mandato di colui che hanno eletto per sette anni. La questione sollevata da alcuni nuovi eletti è, dunque, in realtà, di una gravità estrema, essa oltrepassa di molto la persona del Millerand, e la sua soluzione interessa lo stesso regime. La partenza di Millerand nelle circostanze attuali, suonerebbe come un rintocco funebre alla costituzione del 1875, servirebbe di precedente a tutti i movimenti plebiscitari, darebbe nuove speranze a coloro, e ve ne sono molti, che sognano di fare appello al popolo, e comprendono il revisionismo come veniva compreso trent'anni fa. Nessun democratico, rispettoso della tradizione e preoccupato dell'avvenire della Repubblica, potrebbe prestarsi ad un'opera di questo genere».

"Le elezioni si sono fatte per questo?,,

Il *Journal des Débats* tenta a sua volta questa sera di prendere la difesa del capo dello Stato. Ma c'è nelle sue argomentazioni una mollezza di cattivo augurio. Si domanda:

«Le elezioni si sono fatte su tale questione? I candidati hanno annunziato nel loro programma che avevano intenzione di modificare la presidenza della Repubblica? Noi abbiamo sotto gli occhi una professione di fede del cartello delle sinistre che ci sembra avere un valore simbolico in quanto che essa è firmata da Herriot. Noi non vi leggiamo una parola, non un'allusione a tale questione. Se i deputati non hanno parlato quando erano candidati, qualcuno aveva un pensiero recondito o sognava forse segretamente una campagna rivoluzionaria? La Camera non è riunita; i gruppi non sono costituiti; i sentimenti di palazzo Borbone non sono conosciuti e quelli del Senato, che lo sono meglio, non sono affatto favorevoli alla campagna contro il Presidente della Repubblica. Durante gli ultimi mesi della precedente legislatura i radicali-socialisti hanno fatto figura di giuristi suscettibili e di difensori severi della Costituzione. Tutta la loro opposizione ai decreti-legge era fondata sul fatto che l'illegalità di questa misura sembrava loro dubbiosa. Noi siamo di coloro che hanno ritenuto tale inquietudine di coscienza legittima e che hanno fatto espresse riserve sui decreti-legge. Ma noi non abbiamo mutato di concezione sulla legalità perchè la maggioranza ha cambiato di campo. Sarebbe in verità uno spettacolo sconcertante vedere degli uomini politici che considerano le elezioni come un successo per le loro idee e che annunziano una politica democratica, cominciare con una manifestazione contraria alla costituzione. I poteri del signor Millerand debbono durare ancora tre anni. La nuova maggioranza sarà ancora là quando il congresso di Versailles dovrà nominare il suo successore. Essa farà allora quello che crederà, ma aprire prematuramente la questione presidenziale, gettare il turbamento nel paese nel momento in cui questo ha bisogno di fiducia e ordine, creare artificialmente una crisi profonda sarebbe andare incontro ad un'avventura contro la quale noi teniamo a far sentire un avvertimento e nella quale noi non crediamo che la maggioranza voglia lasciarsi trascinare con cuore leggero».

Meno portata alle considerazioni di diritto, ma più pratica, la *Liberté* brucia le tappe e immagina addirittura che la questione delle dimissioni di Millerand sia tale da togliere ad Herriot la voglia di andare al Governo, visto che i socialisti non intendono permettergli di formare un Ministero prima che il presidente se ne sia andato.

«In tal caso — si chiede questo giornale — a chi il Presidente della Repubblica potrà fare appello per risolvere la crisi? Nei circoli parlamentari si citano due nomi: Briand o Doumergue. Briand, pretendono alcuni suoi amici, si ricuserebbe perchè conserverebbe contro il Presidente della Repubblica un tenace rancore per essere stato sbarcato dal potere al momento della conferenza di Cannes. In quanto a Doumergue, che otterrebbe a colpo sicuro, se prendesse il potere, una importante maggioranza di concentrazione repubblicana nelle due Camere, accetterà di abbandonare la presidenza del Senato? In caso di crisi presidenziale le sue probabilità per succedere al signor Millerand sarebbero grandi. Tutto ciò ci fa temere che si debba andare a Versailles ai primi di giugno per eleggervi il nuovo Presidente della Repubblica».

Queste le prospettive che si profilano sull'orizzonte parigino.

G. P.

SPORT

Le olimpiadi calcistiche

Svizzera e Ceco Slovacchia pari (1-1)

La probabile formazione della squadra italiana che incontrerà il Lussemburgo.

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 28, notte.

L'atteso match Svizzera-Ceco Slovacchia ha avuto luogo oggi allo Stadio Bergère, e, malgrado due riprese supplementari di 15 minuti ciascuna, è finito pari per un goal a uno. In base al regolamento il match sarà disputato venerdì nel pomeriggio.

L'incontro fu emozionante, ma caotico. Tutti i giocatori erano in preda a nervosismo ed orgasmo, dipendente dal fatto che la sconfitta significava l'esclusione dal torneo. In complesso però gli svizzeri giocarono meglio dei loro avversari, i quali si abbandonarono al gioco violento.

Nel primo tempo segnarono i ceco-slovacchi al 26.o minuto, su un calcio di rigore concesso dall'arbitro Andersen in seguito a un discutibile fallo degli elvetici. L'arbitraggio dell'Andersen fu assai infelice, e sollevò a più riprese le proteste del numeroso pubblico.

Alla ripresa gli svizzeri si rinfrancano e danno l'impressione di vincere. Verso la metà tempo viene espulso il centro-avanti cecoslovacco per cariche violente. Al 35.o minuto Tursmeiker segna il punto del pareggio. Si giocarono ancora due riprese di un quarto d'ora, ma nessun punto venne più segnato. Il gioco si fece sempre più violento, specialmente all'ultima ripresa. I ceco-slovacchi finirono con nove uomini.

Nella partita Irlanda-Bulgaria, gli irlandesi sono stati vincitori per uno a zero.

La squadra italiana si prepara intanto per l'incontro col Lussemburgo, che avrà luogo domani. Ecco la probabile formazione della nostra rappresentativa per tale occasione: Dapè; Rosetta e Devecchi; Fayenz, Baldi e Aliberti; la linea degli avanti rimarrebbe immutata, e cioè comprenderebbe Conti, Baloncieri, Dellavalle, Magnozzi e Levratto. Il morale degli italiani è ottimo.

Il Giro d'Italia

La tappa Bologna-Fiume vinta da un outsider

Fiume, 28 notte.

Quando, alle 22,30, fu aperto il controllo di partenza in piazza Garibaldi a Bologna, nonostante la pioggia la folla era densa e rumorosa. All'appello mancava Elba, cosicchè il via è stato dato alle 0,40 a 32 concorrenti.

La prima interminabile fuga

Siamo in marcia da appena mezz'ora quando Cominelli e Robotti fuggono, approfittando dell'oscurità. Gay si distacca subito dal gruppo, restato titubante in un bivio, e raggiunge in breve i fuggitivi. Gli inseguitori si sono divisi in due gruppi. Ferrario intanto fora. I tre fuggitivi passano da Ferrara alle 2,11 e gli altri alle 2,37. La pioggia è cessata. Presso Ponte Lagoscuro Cominelli deve cedere al passo furioso di Robotti che ha sempre alla sua ruota Gay. Eccoci, mentre spunta l'alba, alle 3,56, a Rovigo, Km. 83. Qui i primi degli inseguitori, cioè Pratesi, Cominelli, Enrici, che ha subito una foratura, Tragella, Martinetto, Gabbrielli e Bassi hanno appena due minuti di ritardo. Lugli, Messeri e Sivocci che sono stati appiedati per forature giungono soltanto dopo 13 minuti. A Stanghella, Gay e Robotti sono raggiunti.

Ricompostosi il gruppo si procede a passo moderato e si giunge al rifornimento di Padova (Km. 121), alle 5,38. Anche Messeri e Lugli, nonchè Tragella, che aveva forato, hanno ripreso contatto. La marcia si fa ancora più moderata. Così anche Del Fiume, Cattel, Rossignoli e Gigli si accodano successivamente al gruppo. Alle 7,5 si passa da Mira ed alle 7,30 da Mestre, dove riprende Ferrario. Rientrano poi anche Manicardi e Sangiorgi. L'andatura non migliora sulla magnifica strada che porta a Treviso, Km. 183, dove arriviamo alle 8,40. Gabbrielli, il leader dei fuori classe, a San Biagio di Collalto, cade e rompe una ruota: ma ne può avere una subito di ricambio. Egli riprende insieme con Lazzaretti ad Oderzo alle 9,50. Ora il gruppo conta 25 uomini. Verso Portogruaro anche Ugaglia e Montanari ricompaiono.

Sulle doline carsiche

A Cervignano, secondo posto di rifornimento (Km. 258), il gruppo, accolto dalla musica militare, arriva alle 12,7, varcato l'Isonzo si continua lentamente per Ronchi e Monfalcone. Da Nabresina la strada sale lentamente verso Prosecco e Opcina. Proprio mentre i corridori sono alle prese con le prime difficoltà si scatena un violento temporale. Il gruppo si riduce, perchè parecchi cedono alla fatica, mentre Robotti e Messeri sono fermati da incidenti di macchina. Alle 13,15 il plotone condotto da Sangiorgi è ad Opcina. Si sale sempre ma dolcemente per le doline carsiche, verso Bassovizza e Cosina. Tre uomini soltanto al culmine dell'ascesa sono rimasti al comando: Ferrario, Enrici e Sivocci, mentre Del Fiume e Bassi hanno forato e gli altri sono staccati di forza. Ma nella discesa Pratesi, Ferrario, Gay, Martinetto, Enrici, Sivocci e Tragella sono di nuovo insieme.

Ma mentre si corre ad andatura velocissima verso Fiume, altre variazioni succedono fra gli uomini di testa. Gay è ancora una volta vittima della sfortuna, mentre Rossignoli, che da qualche chilometro incalzava i «leaders», si riunisce ad essi. Ferrario, Sivocci e Lazzaretti sono i primi ad infilare il viale, dove, davanti alla Stazione ferroviaria, è posto il traguardo di arrivo. Seguono, vicini, Martinetto, Tragella, Rossignoli e Enrici. A 400 metri dal traguardo Sivocci e Lazzaretti perdono già di qualche diecina di metri gli altri. Sivocci parte in volata ai 300 metri circa, ma Lazzaretti tiene bene la sua ruota e a 30 metri dallo striscione avanza. Sivocci, disputiosi, appoggia verso la folla e desiste, mentre il romano [illegible] nettamente. L'arrivo si è svolto regolarmente davanti ad una folla immensa e acclamante.

Ordine d'arrivo e classifica generale

Ecco l'ordine di arrivo della decima tappa:

1.o Lazzaretti Romolo, alle 18,0'12" impiegando a coprire i 415 chilometri del percorso ore 17,20'12", alla media oraria di chilometri 23,026; 2.o Sivocci Alfredo alla stessa ora; 3.o Ferrario Arturo, stessa ora; 4.o Martinetto in 17 ore 27'33"; 5.o Tragella in 17 ore 27' e 46"; 6.o Rossignoli in ore 17,27'49"; 7.o Enrici in 17 ore 30'; 8.o Pratesi in ore 17,30'43"; 9.o Gay in ore 17,36',44"; 10.o Del Fiume alla stessa ora; 11.o Gabbrielli alla stessa ora; 12.o Gigli in ore 17,42'36"; 13.o Lugli in ore 17,48'15"; 14.o Sangiorgi in ore 17,48'42"; 15.o Bassi in ore 17,50'11"; 16.o Ugaglia in ore 17,50'44"; 17.o Cominelli in ore 17,55'26"; 18.o Messeri in ore 17,57'31"; 19.o Cattel in ore 19,01'17"; 20.o Montanari in ore 19,05'21"; 21.o Tuiolo, 22.o Bisco, 23.o Manicardi, 24.o Gilardi, 25.o Robotti, 26.o Sala, 27.o Benaglia, 28.o Scrivanti, 29.o Garlino, 30.o Gagliardi, 31.o Buelli.

Ecco la classifica generale dei primi dieci: 1.o Enrici in ore 115,10'22"; 2.o Gay in ore 116,14'43"; 3.o Gabbrielli 117,19'10"; 4.o Martinetto 117,30'13"; 5.o Del Fiume 117,35'22"; 6.o Gigli 118,15'42"; 7.o Lugli 118,44'51"; 8.o Rossignoli 118,45'30"; 9.o Pratesi 119,19'22"; 10.o Sivocci 119,19'58".

Le corse d'oggi a Mirafiori

L'"Omnium Subalpino,,

Difficilmente un Premio classico — nelle condizioni attuali del nostro allevamento — si presenta così aperto a tutti i pronostici e così interessante come l'*Omnium Subalpino* che si correrà oggi a Mirafiori.

In genere un cavallo impone le sue forme precedenti e la sua classe facendo il vuoto attorno a sè, e gli altri rimangono a contendersi il secondo posto.

Oggi sono cinque cavalli che impongono ciascuno le proprie qualità e le proprie attitudini, non solo, ma la pioggia di questi giorni, che ha allentato il terreno, pone ancora in primissima linea quelli su cui forse una leggera ombra potrebbe attenuarne la figura.

Così questa corsa, nel suo secondo anno di fondazione, viene ad avere tutto il successo che le conviene.

Un solo soggetto rappresenta l'allevamento italiano: *Slag*, del cav. Chantre, l'ottimo Sportsman bolognese così simpaticamente noto a Torino per la serietà e per l'intelligenza colla quale intende, se non con pari fortuna, all'allevamento del puro sangue.

Gli altri quattro sono tutti soggetti esteri: due inglesi: *My First* e *Adelmo*; due austriaci: *Marcus* e *Sikandra*.

Marcus, battuto a Roma in terreno pesante, batteva successivamente *Adelmo* su terreno buono e dimostrava in seguito una grande forma giungendo secondo a mezza lunghezza da Scopas nell'Omnium a Roma.

Tutti ricordano la magnifica lotta combattuta l'anno scorso in questo Premio fra *My First* e *Scopas*, ed in cui per un momento parve quasi dovesse offuscarsi la gloriosa aureola dell'imbattuto Scopas.

Sikandra, che a due anni era in testa alla sua generazione, esaurita in un duro allenamento, a tre anni perdeva la sua forma, che quest'anno ha ritrovata con un più saggio lavoro.

Slag è un cavallo tenacissimo, che, per atavica tendenza, galoppa a meraviglia sul terreno allentato.

Adelmo, il vincitore dell'Arno e del Premio Roma, è apparso in questi giorni sul nostro Ippodromo in tutto il suo splendore.

Fra così la scelta è assai difficile. Noi indichiamo: *My First* - *Marcus*.

E nelle altre Corse:

Premio Arquerino: Claudillo.
» *Airasca*: Franco - Razza Padana.
» *Pinerolo*: Muzzioloader - Don Carlos.
» *Sesana*: Montorsola - Noro.
» *Chivasso*: Harvard - Carino.
» *Ciriè*: Dilvara - Silence.

Seguendo lo Sport

RINGRAZIAMENTO

Il Signor Francesco Opessi, il ben noto proprietario del Moto-Garage di via Goito, 7, rappresentante della *Triumph*, ci prega di ringraziare i clienti ed il pubblico, che tante attenzioni ed interesse ebbero per il figlio Pierino, in occasione della sua caduta nella Sassi-Superga.

Ringrazia pure, impossibilitato a farlo singolarmente, tutti coloro che si felicitarono con lui per la magnifica vittoria della *Triumph*, che permise al figlio di abbassare, di ben 13 secondi, il record della prova, record per lungo tempo ritenuto imbattibile.

Nessuna crisi comunale a Bologna

Bologna, 28 notte.

La Giunta si è riunita in seduta segreta per uno scambio di vedute sul voto emesso dal Consiglio nella questione della revoca dell'adesione al Consorzio per la ferrovia elettrica Bologna-Borgo San Lorenzo. La Giunta ha riaffermato la sua piena solidarietà col sindaco, ing. Umberto Puppini, e nessuna decisione fu presa che autorizzi di ritenere nemmeno probabile una crisi. La Giunta è convocata in seduta ordinaria per sabato.

Sciopero di barbieri fascisti

Napoli, 28, notte.

Quest'oggi i lavoranti barbieri iscritti al Sindacato fascista, hanno proclamato lo sciopero per ragioni economiche.

Una statua dai piedi di creta

PARIGI, maggio.

La cittadina brettone di Coutances ha innalzato una statua a Remigio di Gourmont. In tale occasione, un periodico letterario parigino dedica allo scrittore un numero commemorativo, sulle cui pagine ritroviamo le firme dei pochi che lo frequentarono con assiduità negli anni del suo studioso romitaggio. Il Gourmont abitava col fratello a un quinto piano di quella via dei Santi Padri che, per le sue molte botteghe di libri e di anticaglie, è una delle meglio adatte a distrarre e occupare gli ozi pensosi di un artista fra quante dalla riva sinistra della Senna salgono parallele verso il tonsurale quartiere di San Sulpizio. A pochi passi di lì, nella via di Condé, si trovavano e si trovano tuttora gli uffici del *Mercure de France*, di cui, come è noto, il Gourmont fu per molti anni uno dei collaboratori di maggior conto. Ogni giorno, poco prima dell'imbrunire, lo scrittore attraversava l'andito ingombro di balle di carta e picchiava alla porta di Paolo Leautaud, segretario della redazione per attendere seco, non visto, l'uscita dell'ultimo visitatore di Rachilde. Quando era ben sicuro che di sopra estranei non ce ne fossero più, infilava egli pure la scaletta a chiocciola menante all'appartamento, dove, dalle sei in poi, certa poltrona a fianco dello scrittoio di Alfredo Vallette era considerata sua proprietà particolare.

Ciò spiega come per la folla dei letterati, degli untorelli e dei semplici curiosi popolanti quasi in permanenza le superne stanze della casa, la persona dell'autore degli *Epiloghi* sia rimasta, benchè spiritualmente onnipresente, problematica e misteriosa. Ciò spiega anche come sul suo conto la fantasia dei contemporanei siasi copiosamente sbizzarrita. Il mistero circondante la vita di quest'uomo ebbe tuttavia una causa delle meno romantiche. Un male di quelli che non perdonano lo sfigurò, a venticinque anni. Tornato, di lì a poco, a Coutances col fratello per riabbracciare la famiglia, dicono che il padre, al sostare del treno, chiedesse a quest'ultimo, nel gettargli le braccia al collo:

— Sei venuto solo! E Remigio!

Remigio era lì, a fianco di Giovanni, ma il padre non lo aveva riconosciuto.

Gli amici dell'età matura sostengono che l'abitudine rendesse l'aspetto del suo viso non spiacevole e che la vivacità degli occhi celesti conferisse anzi una certa attrattiva alla sua bruttezza, aggravata da un principio di balbuzie. Tale non sembra esser stata, in ogni caso, l'opinione delle scrittore nè tampoco quella delle donne, che gli si mostrarono — tranne una, l'«Amazzone» — assai avaricciose dei loro favori. Da venticinque a cinquant'anni il Gourmont condusse quindi l'esistenza di un cenobita, fra le quattro mura del suo romitorio, avvolto in una tonaca di sacco contrastante bizzarramente con l'espressione fra satiresca e mefistofelica del nudo labbro superiore proteso sensualmente sulla barba spelacchiata. Non usciva, dapprima, se non all'ora dei pipistrelli. Col tempo, si lasciò andare a brevi passeggiate vespertine sui vicini Lungo Senna o sotto i portici dell'Odéon imbottiti di vecchi libri, sostando di quando in quando al Caffè Flore. L'assiduità in casa Vallette data dagli ultimi due o tre lustri della sua vita, allorchè l'amorosa amicizia della Barney lo aveva ormai strappato all'idea fissa della propria infermità e alla volontaria clausura, insegnandogli, forse in cambio di quelle apprese da lui, le voluttà dell'automobile e delle capricciose navigazioni fluviali. Nel settembre del 1915, al ritorno da una villeggiatura a Coutances, una emorragia cerebrale lo uccise.

Avendo vissuto un'esistenza così povera di distrazioni, non è da meravigliare se il Gourmont trovasse il tempo di scrivere molto e sui soggetti più diversi. Fu poeta, filosofo, storico, filologo, critico, naturalista. Impiegato alla Biblioteca Nazionale, cominciò con curiosi trattatelli scolastici: *Un vulcano in eruzione*, *Tempeste e naufragi*, *Tra i Lapponi*. *Sixtine*, nel 1890, lo presentò ai raffinati quale portabandiera dell'imperversante simbolismo. Ma il suo ingegno prevalentemente critico era troppo amante delle idee chiare per smarrirsi durevolmente fra i vapori di un estetismo specioso e manierato. Discepolo del Taine e del Renan, la sua arte e la sua letteratura sono sopratutto l'arte e la letteratura di un dilettante di scienze naturali. *Il latino mistico*, *La fisica dell'amore*, *La cultura delle idee*, *le Passeggiate Letterarie*, *le Passeggiate Filosofiche* e, in prima linea, parecchi volumi di *Epiloghi*, miscellanea di considerazioni suggeritegli fra il 1898 e il 1910 dai fatti quotidiani e degne di restare modello di giornalismo superiore: ecco le sue cose migliori.

La vita solitaria e lo scarso commercio tenuto coi propri simili gli assicurarono la lontananza prospettica necessaria per giudicare dall'alto e in profondità casi di cui i diaristi ordinari non giungono a vedere se non le morte apparenze. L'una e l'altro impressero tuttavia in pari tempo al suo spirito nativamente aristocratico — non invano egli si pretendeva discendente in linea retta da uno dei guerrieri sbarcati a Rouen dalla nave medesima del duca Rollone — una piega volentieri sdegnosa che non sempre lo rende simpatico e che spesso lo porta a una parzialità mediocremente scientifica. In complesso, il suo atteggiamento spirituale è, come oggi diremmo, quello di un fiero reazionario, intento a fornire assetto e dignità filosofici a dottrine che in realtà sono sopratutto inclinazioni passionali. La convinzione con cui nega al popolo ogni capacità a comprendere l'arte (*Problema dello stile*) e l'entusiasmo con cui sottoscrive alla famosa frase del Renan sull'imbecillità umana, «la sola cosa che dia un'idea dell'infinito», superano in lui i confini del semplice scatto di nervi dell'uomo intelligente di fronte all'opacità alimentata nel mondo dall'ignoranza e dalla barbarie per pretendere a diventare filosofemi.

Se cercate, tuttavia, il loro fondamento filosofico, lo trovate compendiato in quella «legge di costanza intellettuale» che illustra il secondo libro delle *Passeggiate Filosofiche*. Come esiste una costanza, una permanenza meccanica, fisica, chimica, così ne esiste, pel Gourmont, una dell'intelletto. Al pari di ogni altro elemento naturale, l'intelletto sembragli un *quid* fissato una volta per sempre, insuscettibile di mutazioni, di sviluppo, di progresso. Il ferro, il legno furono sempre quello che sono, ancorchè gli uomini preistorici se ne servissero per fabbricare oggetti rudimentali e gli uomini contemporanei per fabbricarne di perfettissimi. Anche l'intelletto resta, quindi, quel che fu sempre. Il Gourmont lo paragona ad una spugna, cui tutto quanto uno può chiedere è di inzupparsi d'acqua, ma da cui, toccato che abbia il culmine della capacità, è vano aspettarsi di più. La capacità illimitata, d'altronde, non negherebbe sè stessa?...

L'idea piacque, ieri, per lo scetticismo elegante che se ne sprigiona. Piace, assai più, oggi, per il nuovo colpo che essa ha l'aria di infliggere a quella teoria essenzialmente liberale e democratica del progresso illimitato che il Novecento non sa perdonare al secolo che lo precedette. Che la teoria possa reggersi è un altro par di maniche. Non sarebbe forse difficile dimostrare il contrario. Sia pure ridotta al suo puro aspetto fisiologico, la inprogressività dell'intelletto umano non è agevolmente sostenibile. Il semplice indebolimento delle capacità muscolari accusato dall'uomo moderno in conseguenza del tenore di vita più dolce che la civiltà gli ha procurato implica la presunzione, a difetto di ogni concreto contributo antropologico, di un parallelo sviluppo delle sue capacità nervose. Coltivandosi — è questo il più vieto dei luoghi comuni — l'uomo diventa sempre meno robusto, ma sempre più intelligente. Esistono argomenti seri per affermare il contrario? Allo stesso Gourmont non riesce, del resto, sempre di mantenersi ligio alla legge proclamata. Se da un lato sostiene la possibilità di possedere, essendo analfabeti, le più eccelse facoltà intellettuali, dall'altro nega, come ho detto, al popolo l'attitudine a intendere l'arte: contraddizione flagrante, poichè, se l'intelligenza artistica nulla ha a che fare con la cultura, non si vede, affè, per qual ragione la gente incolta dovrebbe esserne priva necessariamente.

Ma un uomo il quale credeva nella sostanza intellettuale possedeva già, s'intende, tutta la preparazione ideologica e morale necessaria per credere nella costanza nazionale. Ed ecco l'importante. Memore del Gobineau, di cui era grande ammiratore e cui lo collegavano non poche affinità di formazione e di temperamento — non pretendeva anche l'autore del *Saggio sull'ineguaglianza delle razze* di discendere, pel tramite dei normanni Gournay, dal puro ariano Ottaro? — la dottrina storica e politica del Gourmont, esposta frammentariamente ma con sufficiente ampiezza attraverso i sette od otto tomi degli *Epiloghi*, si impernia sul concetto dell'irreducibilità delle razze e delle nazioni. Per servirci della sua stessa fraseologia pittoresca, diremo: Ecco qui un cavallo — il francese; ed ecco lì un bue — il tedesco. Potrebbero bue e cavallo diventare una cosa medesima?... Il pubblico, naturalmente, risponde di no e ride, battendo le mani. Così l'internazionalismo è bell'e spacciato.

Senonchè la sola osservazione sensata che il postulato comporti è che esso è interamente gratuito. Francese e tedesco sono bovi entrambi o entrambi cavalli. Le differenze che li separano sono quelle che sogliono intercedere tra due varietà del medesimo animale, non fra due animali diversi. Esiste, infatti, un «meticcio europeo», e lo riconosce anche il Gourmont, dato che professa di disprezzarlo. Ora l'esistenza del bastardo è la prova fisiologica delle affinità e non delle differenze fra i capostipiti.

Accennai in passato su queste stesse colonne al fenomeno del bastardo europeo nei riguardi dell'ermafrodito nazionale. E' questo un capitolo che si presterebbe a diventare punto di partenza a quella dottrina dell'europeismo che attende ancora il suo fondatore, ma che è a mio avviso la sola religione degna di uomini liberi nel presente periodo di furibondo epigonismo nazionalistico. Il Gourmont, precursore, qui, di una *forma mentis* diventata negli ultimi anni, da semplice credo di raffinati speculativi, infatuazione di vasti gruppi operanti e dirigenti, odia l'europeo che non gli si provi irreducibilmente francese o tedesco o inglese, ma pretenda di essere un po' di tutto insieme. E, come uomo di gusto, non ha tutti i torti. Tentai anch'io modestamente di porre in luce, nell'articolo cui ho fatto allusione, le sue poche mende estetiche del tipo umano composito che vien apparendo qua e là sul vecchio continente. Ma un biasimo estetico non saprebbe aspirare da solo a tradursi in una negazione storica. Del resto, anche il gusto cammina e si trasforma come il resto; e non dovrebbe essere il Gourmont, questo spenceriano, ad ignorarlo.

Il pregiudizio della costanza di razza e di nazione è l'ultimo corollario delle teorie che divinizzavano la gleba e il territorio, discese da Montesquieu e dai fisiocratici. Ma la tirannide del territorio è crollata, abbattuta dai mezzi di comunicazione, che, pure, non datano ancora da un secolo. Ferrovie, automobili e aeroplani sono come altrettanti propulsori di una sempre più rapida rotazione interna, fanno frullare incessantemente la materia etnica di cui l'Europa è composta come il caffettiere rimescola in un sacco caffè di dieci qualità per cavarne la miscela potabile e commerciabile. Parlare, oggi, di irreducibilità nazionale è commettere un falso storico la cui smentita giace già in embrioni sufficientemente riconoscibili sotto i nostri sguardi. Murati nei chiassuoli pettegoli a pretensioni delle soluzioni nazionali, i problemi sociali, economici, culturali e morali che ci incombono non si risolvono già più. La *weltanschauung* nazionalistica, per vitale che possa ancora sembrare per glorie e coreografie di trincea che possa ancora promettere, per fiumi di caldo sangue che possa ancora costare agli uomini, è condannata, se non superata. Gli uomini più intelligenti di Europa lo hanno capito; non lo discutono più. L'omogeneità raggiunta dalle nazioni europee è l'esempio migliore dell'omogeneità raggiungibile dall'Europa. Irreducibili agli occhi del Gourmont e di mille come il Gourmont, le nazioni subiranno il destino bellissimo delle orde, delle tribù, delle eterogenee popolazioni che le formarono. Che cos'è una nazione? Il prodotto della mescolanza secolare di innumeri varietà umane. *E pluribus unum*: prima d'essere il motto degli Stati Uniti d'America non dovrebbe esser questo il motto di ciascuno Stato diviso d'Europa? Gli odierni connazionali del vecchio continente cominciarono tutti col farsi la guerra come se la fanno oggi i cittadini di nazioni diverse. Diverso, in politica, significava avverso. Non capivano i rispettivi linguaggi, coltivavano religioni, usanze, abitudini dissimili, differivano, insomma, assai più che non oggi i cittadini di due opposte regioni d'Europa: quindi si combattevano. La carta geografica interna delle nazioni, oggi così rigida e perentoria nel suo tracciato, cominciò dall'essere incerta, mobile, problematica com'è oggi la carta geografica dell'Europa. Eppure, da tanto caos di differenze, di ostilità, di ambizioni uscì l'unità della nazione moderna, col suo tipo etnico medio, con la sua lingua composita, con le sue coscienze collettive, con la sua arte omogenea.

«La stampa, scrisse una volta il Gourmont, ha creato e mantiene per ogni nazione una lingua fittizia, cioè puramente letteraria» (*Epiloghi*, III, 217). Quale confessione! La lingua, che egli non manca mai di presentarci come «uno dei segni esteriori più evidenti della nazionalità», si era rivelata dunque anche a lui «fittizia», una artificiale, prodotto della elaborazione chimica di centinaia di dialetti — duecento per la sola Francia. Ma se i dialetti di ieri han dato vita alle lingue d'oggi, perchè le lingue d'oggi non dovrebbero essere i dialetti di una lingua di domani?... Vissuto venti secoli prima, non avrebbe egli sicuramente, il Gourmont, grazie a quella costanza intellettuale che certo gli avrebbe permesso di non essere meno intelligente che nel ventesimo secolo, coperto del proprio disprezzo il «meticcio francese» e inveito contro gli internazionalisti che pretendevano di creare artificialmente francesi dall'imbastardimento reciproco di normanni come lui con uomini di sangue saraceno?...

Povere argomentazioni, infirmate da tutte le debolezze che infirmarono i filosofemi pretensiosi del conte di Gobineau, ma diventate, purtroppo, oggi, assiomi di moda e precetti di alta sapienza politica e storica.

E' del resto, probabilmente soltanto in grazia loro che a Remigio di Gourmont è toccato l'onore di vedersi finalmente onorato di un'erma marmorea dalla patria riconoscente.

CONCETTO PETTINATO.

TEATRI

Falconi attor giovane

Armando Falconi arriva in camerino un quarto d'ora prima della rappresentazione. Come il veterano napoleonico, ha un occhio bendato di nero: viene in quel momento dall'oculista. Falconi dovrebbe essere sofferente, invecchiato. Invece è più giovane che mai.

— La mia età è variabile — dice. — Questa sera credo di essere del 1901. Forse dovrò presentarmi domani al Distretto.

Poi, con lo stoicismo d'un nobile francese dell'89, ordina al barbiere, che attende sulla porta, di prendere possesso della sua testa. Così fra l'insaponatura e il contropelo Falconi mi narra la sua vita di attor giovane.

Una serata a Pianezza

— Veramente mi dovrei chiamare, anche adesso, l'attore sempre-giovane; ma nel 1896, per esempio, avevo, almeno esteriormente, un altro stile. Allora prendevo 90 lire al mese, «lorde» cioè erano comprese a mio carico le spese di viaggio, bagaglio e vestiario, all'antica. Non avevo bauli, come potrete immaginare, e portavo il mio guardaroba dentro una valigia di tela fiiettata, uno scaldino e un cartoccio. Possedevo un tubino, e per non sciuparlo lo involgevo accuratamente in carta velina, quindi con un solido spago lo assicuravo all'armacollo come una borraccia. Portavo inoltre gli stivaloni, per non sciupare le scarpe di coppale, che mi sarebbero abbisognate, lucidissime, nelle parti più giovani e più ricche del mio repertorio. Naturalmente, la cintura dei pantaloni aveva dei buchi in soprannumero... Fu in queste condizioni che una volta, a Torino, pensai di lanciarmi in «tournée» per mio conto. Fu un atto disperato, da paragonare a quello del giovine sentimentale e indigente che inghiotte alcune pastiglie di sublimato. Ero allora nella Compagnia di Flavio Andò e Tina Di Lorenzo, che in quel tempo non pensavo certo ad impalmare, data la tremenda sperequazione economica fra me e lei. Pensai quindi, insieme al comico Spano, di fare una serie di rappresentazioni straordinarie a Pianezza, col «Birichino di Parigi», la «Consegna di russare» e i «Due Sordi». Occorrevano 90 lire di capitale, per pagare l'«omnibus» e il suggeritore. Le trovammo. All'ultimo momento si aggregò alla «troupe» gratuitamente, un commesso viaggiatore napoletano, appassionato filodrammatico. Gli fu data la funzione di bigliettario-cassiere. Partimmo, belli e audaci, come i pionieri californiani dei romanzi di Bret Hart. Arrivo a Pianezza; affissione di manifesti, preventivamente preparati all'inchiostro di fuliggine. Ma il buon paese si mostra atrocemente insensibile a questa clamorosa esibizione. Alle 8, tutti i lumi del teatro sono accesi. Il commesso prende posto alla biglietteria. Noi, digiuni, ma pieni di speranze, saliamo il palcoscenico per prepararci. Il teatro è più vuoto del vuoto pneumatico. Alle 8 e tre quarti mandiamo una staffetta al bigliettario. Una notizia consolante! Ottanta persone circa stanziano, col naso all'insù, guardando gli affissi, davanti al teatro. Ma non si decidono... Passano altri dieci minuti di terribile attesa. Ad un tratto un'orda si precipita in teatro, scavalcando le panche, urlando, vociando. Dopo un po' di pigia-pigia eccoli sistemati, attendono il «lever de rideau». Dal sipario sforacchiato noi contiamo il pubblico; 80 capi, un centinaio di lire! Consolazione e visione di una cenetta non luculliana, ma per lo meno sedativa. Recitiamo il «Birichino di Parigi» con uno slancio sublime. Infine il pubblico sfolla. Ci precipitiamo dal commesso-bigliettario.

— Quanto?

— 36 lire.

— !!

E il povero amico ci spiegò che per decidere quella folla riluttante ad entrare, aveva fatto... un «forfait».

La dama di Mosca

Ma se la vita di Falconi, attor giovane, non fu lucrosa, fu però ricca di compensi sentimentali. Quando si recò con Andò e Tina Di Lorenzo in Russia (7 lire lorde al giorno, più un rublo di indennità) gli capitò una curiosa avventura a Mosca. Una notte, dopo il teatro, un inserviente, che masticava un po' di italiano, lo avvertì che una slitta padronale attendeva fuori. Una misteriosa dama moscovita, che aveva ammirato le brillanti attitudini sceniche dell'attore italiano, desiderava farne la conoscenza. Falconi dice:

— Accettai ad occhi chiusi, come si fa a 20 anni. Dopo tutto avrebbero potuto anche condurmi in un sotterraneo del Kremlino, strozzarmi, squartarmi. Non a scopo di rapina, però, giacchè il mio portafoglio non conteneva che poche lire. La slitta attendeva: un cocchiere gallonato mi invitò a salire. Partimmo di gran corsa. Fantastico paesaggio di neve, misteri della notte moscovita, fuga di case e di ponti. Infine arriviamo. E' una bella casa. Sono introdotto, da un moretto in livrea, in stanze luminose, sebbene un po' basse, come capita nella maggior parte degli edifici moscoviti. Quindi sono «piazzato» in un salotto. Attesa e trepidazione! Ed ecco la dama. Se vi dicessi che era bella, pensereste alla esagerazione dei venti anni assaliti. Non dico nulla: dico soltanto che era bruna, fine, distintissima. Ed era non propriamente russa, ma georgiana. Ella non sapeva una parola di italiano; io non conoscevo una virgola di russo. Parlammo molto, ci comprendemmo perfettamente. La signora insistette perchè rimanessi a cena con lei, io non seppi dire di no.

— E come andò a finire?

— Ho visto, — conclude Falconi, ermetico, — l'alba di Mosca!

La Manon berlinese e la pelliccia di "gnau,,

— Ero giovane, povero, — dice Falconi, volubile, divagando, — ed ero insuperabile nel trovare subito l'alloggio quando arrivavo in una metropoli, Vienna, Budapest, Berlino, riservarono sempre un sipario al riposo delle mie stanche membra. A Berlino, poi, toccai un caseifio sentimentale. Immaginate una Manon berlinese! Graziosa e squisita! Fu appunto una Manon M... (permettete di serbare l'incognito), che intenerì il mio cuore durante il soggiorno nella Capitale germanica. Lo intenerì al punto... che trovandomi sprovvisto di mezzi vendetti, ricavandone 30 marchi, una pelliccia che avevo acquistato a Milano, pagamento rateale. Era una famosa pelliccia, che voleva essere di lontra. Anzi io stesso sarei riuscito a credere che era veramente di lontra, se ogni volta che passavo in Galleria, i miei amici non mi avessero richiamato alla realtà, gridando: «Gnau, gnau!». Vi dirò, per la verità, che la prima volta che me la misi — una certa sera — mi ero appena fatto la barba. Ebbene, tornato a casa, la notte, assendomi tolto accuratamente il ricco capo ed avendolo deposto con diligenza sul letto, andai a guardarmi allo specchio, per quel senso di intima compiacenza che un giovane prova sapendosi possessore, per esempio, di un oggetto elegante o di una donna. Ebbene, con mio grande stupore vidi che mi era cresciuta la barba. «La barba? E' mai possibile! Mi sono rasato non più di tre ore fa!». Toccai in guancia: il pelo si staccava. Corsi a guardare la pelliccia. Era il pelo del «gnau». Da allora dovetti adottare in permanenza un sontuoso fazzoletto da collo di seta bianca. Causa ed effetti!

Falconi sta per iniziare il racconto di una terza avventura a Vienna, quando entra lieve e ridente per richiamarci all'ordine l'impenitente giovane, la signorina Borboni.

CURIO.

Un povero uomo

di Andrea Lang

Parigi, 28, notte.

Coloro che assistettero un anno fa alle poche rappresentazioni del dramma di Andrea Lang, *Il piacere di essere colpito*, previdero che all'autore di quel lavoro, giovanilmente sconcertante, avrebbe arriso molta fortuna in teatro. Egli è infatti uno di quelli scrittori nati col raro bernoccolo dell'arte drammatica. *Un povero uomo*, la commedia in tre atti che il Lang ha fatto ora rappresentare al *Théâtre des Arts*, dimostra quale senso squisito egli possieda degli effetti scenici e come sappia conseguirli con mezzi semplici, spontanei, originali. L'autore ha analizzato anche in questo nuovo lavoro un individuo singolare, rendendolo il perno di varie vicende domestiche le quali determinano un imprevisto orientamento della volontà di chi vive accanto al protagonista e ne subisce la dissimulata tirannia.

La tela sulla quale il Lang ha dipinto le figure della sua favola rappresenta un ambiente della piccola borghesia. Nella villa dei coniugi Laurent non manca nè il benessere nè la quiete. Una domestica serve i padroni con affetto. Una amica di Susanna Laurent, la signorina Cassel, mette una nota gioconda in quella casa che non ha mai echeggiato di grida infantili. Il fidanzato della graziosa ospite, Giacomo Boisset, è diventato l'intimo amico di Giorgio Laurent, il quale non può più fare a meno della sua compagnia. Giorgio è un egoista. Egli abbandona i propri affari nelle mani del cognato, suo socio d'industria, per non doversi recare ogni giorno alla fabbrica alla quale egli deve la propria agiatezza. Preferisce ai divertimenti la vita casalinga, gli piace la buona tavola, esige che la moglie sia sempre accanto a lui. Un giorno sa che la suocera è gravemente malata, ma non permette a Susanna di recarsi al capezzale della madre perchè teme che la domestica non possa aver per lui le cure che la moglie gli prodiga. Un'altra volta trova Susanna in lagrime. Che cosa le è accaduto? La moglie narra indignata che Giacomo le ha mancato di rispetto. Il fidanzato della Cassel ha infatti rivelato alla moglie dell'amico di provare per lei una passione torturante e se l'è stretta fra le braccia. Giorgio trova tutto ciò molto contrariamente. Interroga Giacomo, il quale non gli nega di essersi male contenuto con Susanna, e si mette a sua disposizione. Tali parole non fanno che irritare Giorgio. Che sciocchezze sta dicendo quel Giacomo! Se egli ha avuto un attimo di smarrimento nel discorrere con Susanna non è un motivo sufficiente perchè la loro amicizia si debba rompere. Egli dunque trattiene il giovane e lo prega di un piccolo favore. Un momento prima è arrivato un dispaccio che annuncia che la suocera è morente. Ebbene, si assuma lui l'incresciosο compito di avvertire Susanna.

Passano alcuni mesi. Giorgio ha avuto una indisposizione di cui ha esagerato la gravità per farsi assistere e curare dalla moglie. Mentre Susanna, per non udire i piagnistei del marito, trascorre il tempo presso il capezzale di lui, è annunciata la visita della signorina Cassel. Da due mesi le due amiche non si rivedono. Susanna fa introdurre la visitatrice nella camera coniugale ove il marito si è assopito. A bassa voce, le amiche scambiano una conversazione incalzante e rivelatrice. Se la Cassel non si fece più vedere fu perchè la Laurent si lasciò corteggiare dal suo fidanzato. Susanna tenta di deviare il sospetto della ragazza, ma questa la accusa di essere stata l'amante di Giacomo. E' inutile che Susanna neghi. Essa ne ha le prove. Il tono della discussione si è alzato e Giorgio si è svegliato. «— Che cosa c'è? » — egli domanda, mentre la Cassel esce sbattendo la porta. Susanna, ancora tutta stordita, racconta di che cosa l'amica l'abbia accusata. Il marito ride. Come! Giacomo che corre dietro alle donne belle, e specialmente alle donne eleganti, si sarebbe innamorato di lei? Non crede che l'amico sia stato di così cattivo gusto! Esasperata, Susanna dichiara allora di essere stata l'amante di Giacomo, precisamente la sua amante. All'udire tale confessione Giorgio perde l'abituale calma e copre la moglie di contumelie. E' la scena culminante. Dopo che il marito ha dato sfogo alla propria indignazione ed ha costretto la moglie ad abbandonare il tetto coniugale, l'uomo egoista ha il sopravvento.

Giorgio continua a vivere beatamente nella sua villa, assistito dalla fedele domestica, ricevendo le frequenti visite di Giacomo del quale ha dimenticato i torti poichè è l'unico amico che vada a giocare con lui interminabili partite di bigliardo. I due uomini non hanno mai parlato dell'assente che sta a Parigi sola. Le vicende passate sembrano ad entrambi un brutto sogno di molti anni innanzi. Ma del tempo non ne è trascorso troppo. Susanna è uscita da quella casa da appena un anno. Vi ritorna inaspettatamente un giorno perchè il marito le accordi il divorzio. Essa è elegantissima, e quella eleganza accende di desiderio Giorgio. Ma Susanna non sente per lui che una grande pietà. Essa se ne va annunciando che si rimariterà presto. Giorgio rimane di nuovo solo. La domestica continuerà ad aver cura di lui come di un bambino viziato, e Giacomo andrà ancora a casa sua a giocare al bigliardo. Egli avrebbe preferito che anche Susanna rimanesse accanto a lui, ma poichè sta per diventare la moglie di un altro, pazienza! Egli sa benissimo di essere un povero uomo, ma non vuole pensare ai propri guai per non perdere l'appetito.

Così finisce il nuovo lavoro del Lang, abilmente condotto, squisitamente dialogato, che il pubblico ieri ha accolto con molti applausi.

Ridens.

ALL'ALFIERI.

La compagnia di Armando Falconi è alle sue ultime rappresentazioni. L'ultima recita avrà luogo domani con l'esilarantissima *Zia di Carlo*, che è una delle più belle interpretazioni del Falconi.

All'Alfieri avremo nel mese di giugno per un breve corso di rappresentazioni Angelo Musco che manca da molto tempo dalla nostra città.

GLI SPETTACOLI D'OGGI

ALFIERI (Compagnia comica Armando Falconi). — Ore 15: «L'assalto» commedia di Bernstein; ore 21: «Diana al bagno» commedia di Coolus e Hennequin.

CARIGNANO (Compagnia dramm. Italiana Pariseal). Ore 15: «L'avventura terrestre» commedia di Rosso di S. Secondo; ore 21: «Zazà» dramma di P. Berton.

CHIARELLA (Compagnia d'operette di Nella Regini). — Ore 15 e 21: «Il paese dei campanelli», operetta di Ranzato.

PARCO MICHELOTTI — Ore 21: Teatro russo.

ROMANO (Compagnia comica Cornari-Marsetti). — Ore 21: «Il paradiso», commedia di Hennequin.

MAFFEI — Stella Giapponese Tsuneko.

BALBO (Riviste Melzesi) — Ore 15: «Senza Complimenti» — Ore 21: «Dimmi di sì».

ROSSINI - Cinema: «La dama da cheo Maxim».

CINEMA SPLENDOR — «Il giuoco dell'amore».

ESPOS. BELLE ARTI (Valentino). — Tutti i giorni dalle 9 alle 17, dalle 18 alle 19. Lunedì, giovedì e sabato, ore 16,30, concerto.

Una figlia illegittima dell'imperatrice Isabella?

Strana storia lanciata da Londra a Vienna

Vienna, 28, notte.

(E. G.). La giovane contessina Elisa Zanardi Landi, chiarissimo nome italiano, che in questi giorni ha ottenuto un vivissimo successo in non so qual teatro di Londra rivelandosi eccellente artista di canto, ha concesso, stando a quando si racconta a Vienna, un'intervista ad un giornalista inglese ed ha rivelato di essere nipote dell'ex imperatrice d'Austria Elisabetta, nata da una figlia illegittima dell'infelice sovrana. L'intervista è stata immediatamente riportata dai giornali austriaci che si sono però dimostrati molto scettici al riguardo.

Questa figlia — il nome del cui padre rimane completamente ignoto — sarebbe venuta alla luce durante un misterioso soggiorno dell'Imperatrice in Normandia; ed al parto avrebbero assistito professori viennesi inviati in tutta fretta in gran segreto; poi la bimba, affidata alle cure di persone di fiducia, avrebbe goduto l'intimità dell'imperatrice, e con essa quale damigella di compagnia avrebbe fatto lunghi viaggi; nel desiderio dell'imperatrice vi sarebbe stato anche il riconoscimento di questa figlia illegittima, quando la morte dell'anarchico Lucchesi troncava coll'esistenza della sovrana qualsiasi sua intenzione riparatrice. Il conte italiano Zanardi Landi avrebbe poi sposato la giovinetta, e da questo matrimonio sarebbe nata la cantante di cui ora la stampa londinese parla.

La romanzesca storia, assolutamente ignota al gran pubblico viennese, ha destato una larga eco ed una profonda impressione in Austria, dove nessuno aveva mai concepito sospetti sull'Imperatrice Elisabetta; ma ignorata non le era all'estero e negli ambienti di Corte più vicini all'Imperatore. Il severo monarca, al diffondersi di queste voci per l'Europa, una quindicina di anni addietro, aveva voluto che si facesse attorno il più assoluto silenzio: nè indagini, nè schiarimenti, nè smentite. Il silenzio: «sulla moglie di Cesare non debbono cadere sospetti». Ma adesso, venuti meno i divieti, le vecchie voci risorgono, e a distanza di anni non è certo facile discernere la verità dall'invenzione.

In un giornale viennese, una signora della vecchia società di Corte, che conserva l'ignoto, ci racconta ora come effettivamente sarebbero andate le cose. La voce sarebbe sorta nell'anno 1912 quando la contessa Zanardi Landi tentò iniziare contro l'Imperatore Francesco Giuseppe un processo per riconoscimento di paternità: l'Imperatore, come ho detto, volle il silenzio, e persino un numero del nostro giornale *La Stampa*, con un articolo che esponeva le cose in modo poco favorevole per l'Imperatore, venne immediatamente sequestrato. Riuscito vano il tentativo della contessa Landi, l'Imperatore non volle che contro di essa si procedesse [illegible] per tentativo di ricatto, come i suoi intimi gli consigliavano: il vecchio voleva evitare la pubblicità. Quanto alla chiamata di medici viennesi in Normandia a curare l'Imperatrice, il fatto sussiste, ma non si sarebbe trattato che di una pericolosa caduta da cavallo. Continuando nel suo articolo la vecchia signora ci racconta che la contessa Landi, che avrebbe amato farsi credere figlia di imperatori, e per lo meno di un'imperatrice, era invece figlia di un banchiere e si chiamava Lilli Kaiser; il padre veniva bensì chiamato, per celia, facendo anche un bisticcio col nome, imperatore della China, e ciò a motivo dei denari fatti col cosidetto argento di China che lo avevano particolarmente arricchito, ma nulla più. La madre era una olandese, e la figlia, assomigliantissima, nacque a Vienna e non in Normandia, ed a Vienna crebbe, fu educata, andò a marito, fece un matrimonio d'amore con un impiegato ferroviario, ebbe due figlie (una delle quali dovrebbe essere, a detta della scrittrice, l'attuale cantante), emigrò col marito al Canadà, poi, da brava viennese, divorziò, per sposare il conte Zanardi Landi.

Fin qui il racconto dell'informatissima vecchia signora dell'aristocrazia viennese che vuol mettere le cose a posto, ma che però col voler troppo semplificare fa sorgere dei logici sospetti. Essa si chiede a che scopo si voglione ora rimettere in circolazione voci fantastiche di tal genere; ora che, non esistendo più la Casa d'Asburgo, non si può fare alcun assegnamento su vantaggi materiali di qualsiasi genere. Vero che ella attribuisce alla contessa Landi, da essa conosciuta come signorina Lilli Kaiser, l'amore del sensazionale. Ma come potrebbe la contessa Zanardi Landi essersi inventata di sana pianta di essere nata in Normandia dall'Imperatrice Elisabetta, se la sua nascita a Vienna, in un palazzo del Schottenring, fosse nota a tutti, come la scrittrice afferma? Anzi la nuocera di un grande industriale tuttora vivente è addirittura stata presente al parto. Eppoi, perchè tanto mistero ed il silenzio assoluto attorno ad una caduta da cavallo dell'imperatrice, tanto grave da doversi far accorrere medici specialisti da Vienna? E l'articolo della *Stampa*, che sarebbe interessante riassumere, perchè fu sequestrato? Interrogativi tutti che non trovano risposta nell'articolo della incognita signora viennese.

La figura di Elisabetta d'Austria, nel suo incessante ramingare per l'Europa, nella vita strana di isolamento nei brevi soggiorni di Vienna, in tutto il suo essere, racchiude qualcosa di strano e di misterioso, per cui un cuore dotato di tanta sensibilità femminile potè passare attraverso tante tragedie famigliari come se nemmeno gli avvenimenti la sfiorassero. Chi potrebbe pertanto escludere che non vi siano stati nella sua vita altri avvenimenti che la cronaca ha finora ignorato e che forse si è sperato scendessero con essa e con altri fedelissimi nel silenzio del sepolcro?

Il Giappone protesterà contro il catenaccio americano

(Servizio speciale della «Stampa»)

Tokio, 28 mattino.

Il Gabinetto si riunirà in seduta straordinaria per prendere una decisione finale, concernente la nuova legge americana sull'emigrazione. Si crede generalmente che il Governo giapponese protesterà formalmente contro questa legge, che costituisce una violazione del trattato di commercio e di navigazione concluso tra gli Stati Uniti e il Giappone.

Si crede che Anlara chiederà di essere esonerato dalla sua carica di ambasciatore a Washington.

Professore universitario italiano aggredito a Budapest da un ex dipendente

(Servizio speciale della «Stampa»)

Vienna, 28, notte.

Il professore universitario italiano Giuseppe Perugo, che si trova a Budapest, venne ieri aggredito da un suo ex-dipendente, Sebastiano Rucchio, che voleva accoltellarlo, non essendogli riuscito un tentativo di ricatto. Il professore, soccorso da passanti, riuscì a parare l'aggressione. Il Rucchio venne arrestato.

I telefoni della STAMPA sono così contraddistinti: DIREZIONE: 40-915 — REDAZIONE ed UFFICI DELLA CRONACA 40-916 — UFFICI DEL «SEGUENDO LA CRONACA»: 40-917 (intercomunali) — AMMINISTRAZIONE: 40-918.

TORINO 1924 — TIP. FRASSATI & C.

Il processo per i fatti di Empoli

Il Sindaco costituito P. C.

122 imputati interrogati

Firenze, 28, notte.

Nemmeno dopo una quindicina di giornate di udienze è scemato il capannello di folla che si incolonna di buon mattino in via Cavour e attende per trovare un posto nell'aula. L'udienza, che è una delle ultime dedicate agli interrogatori degli accusati, ha inizio alle 9.30. Il presidente ha subito letto un'ordinanza relativa all'incidente sollevato circa la costituzione della parte civile del sindaco di Empoli. Con essa ordinanza la costituzione della parte civile è accolta. E si respinge di conseguenza l'incidente sollevato da un difensore.

Si riprendono immediatamente gli interrogatori degli imputati. Giovanni Maestrelli, dichiara innanzi tutto la propria apoliticità; protesta la sua innocenza affermando che in compagnia di altri accorse con la lettiga della pubblica assistenza a soccorrere uno dei feriti che fu trasportato all'ospedale.

Si inizia quindi l'interrogatorio di suo fratello Maurizio, soprannominato «Il Negro». Anche egli nega recisamente la propria responsabilità. Peccato però che egli abbia contro tante testimonianze di accusa. Il presidente gliele legge e gliele contesta una per una. Egli contesta anche certe sue ammissioni fatte al giudice istruttore.

— Ce le avrà messe da sè il giudice — mormora Maurizio Maestrelli mentre il presidente prosegue a muovergli altre contestazioni.

Segue Corrado Ragionieri, di anni 31. Egli esordisce dichiarando di non aver mai fatto il nome di Giovanni Maestrelli nè tanto meno di averlo accusato di essere autore dell'omicidio di un marinaio. Dice di essere anche egli completamente innocente, e soggiunge che la sera del fatto era andato a far merenda in campagna.

Presidente: — Alcuni testimoni vi hanno visto le mani insanguinate.

Imputato: — No, no, non può essere.

Un avvocato della difesa muove all'imputato numerose contestazioni e [illegible] assai vivacemente le evidenti contraddizioni. La parte civile scatta contro l'imputato, sicchè in breve il tumulto diviene vivissimo. Il presidente interviene e riesce a ristabilire la calma.

Si procede poi alla lettura degli interrogatori resi dall'imputato in istruttoria. Durante la lettura il Ragionieri interrompe più volte smentendo circostanze [illegible] e suscitando vivissimi rumori da parte del pubblico.

Pietro Bugliori, di anni 24, dichiara di essere rimasto in casa tutta la sera del 1.o marzo fatale. Verso le 17 si recarono a casa sua alcune persone a visitare il proprio fratello che era ammalato. A domanda della parte civile l'imputato dichiara che il fratello dovette subire al fronte l'amputazione di una gamba, e che in quei giorni era caduto producendosi varie lesioni, per cui egli dovette stare a casa ad assisterlo.

Il presidente gli ricorda come certo Cioni Angelo ebbe a vederlo cooperare alla uccisione del marinaio Incerbone, e l'imputato allora spiega come fra lui e il fratello del Cioni vi fosse una questione personale. Il Cioni evidentemente deve averlo accusato per vendicarsi.

Presidente: — Vi sono però altre persone le quali dicono che anche voi afferraste l'enorme sasso (e qui il presidente mostra ancora una volta la grande pietra adoperata dalla folla per uccidere l'Incerbone) e lo gettaste addosso al marinaio.

— No, non può essere — protesta l'imputato.

Segue Galliano Santini, un giovanotto di 27 anni, che ripete la solita storia dichiarando che se ne andò in campagna insieme ad alcuni amici.

Arturo Vignozzi, di anni 28, l'ultimo imputato del gruppo che riguarda l'assassinio del povero Incerbone. Il Vignozzi, che faceva il barcaiolo, si protesta anch'egli estraneo ai fatti. Il 1.o marzo fu con alcuni compagni in campagna. Una sorella, verso le 18, andò a cercarlo ed egli lasciò gli amici e tornò alla propria abitazione.

Dopo qualche minuto di riposo gli interrogatori riprendono. Si tratta di un nuovo gruppo di imputati che hanno a loro carico l'accusa di correità in mancato omicidio qualificato in persona del marinaio Vincenzo Ciolino, che riportò lesioni guaribili oltre i venti giorni e con pericolo di vita. Inoltre debbono rispondere di un'altra diecina di mancati omicidii.

Il primo ad essere interrogato di questa nuova serie di imputati è un vecchio, certo Antonio Latini, nato nel 1853 a San Miniato. Il vecchio nega ogni sua responsabilità affermando che non si mosse di casa in tutta la giornata del 1.o marzo 1921. Il presidente gli contesta le prove che gravano su di lui, ma il Latini nega recisamente.

Segue Augusto Maestrelli di anni 44, che porta il vezzoso soprannome di Belloccio, non corrispondente però con eccessiva esattezza al suo fisico. Tanto per cambiare anche costui non sa niente di niente. Il presidente gli domanda perchè dichiarò allora ai carabinieri di aver sparato anche lui.

— Che vuole? Fui bastonato e mi prese paura di peggio. Sicchè preferii dire quello che effettivamente non era vero.

Guido Bagnoli ha a suo carico l'imputazione di correità in mancato omicidio qualificato in persona del marinaio Michele Vallelunga.

— Voi — dice il presidente — siete accusato di aver buttato in Arno il marinaio Vallelunga che si salvò per vero miracolo.

Il Bagnoli, che faceva il contadino, espone [illegible] strano, secondo lui, la sua innocenza. Anch'egli in quel giorno si trovava in compagnia con la propria fidanzata.

Un altro imputato, Ugo Bagnoli, segue alla pedana. Costui, oltre alla imputazione di correità in mancato omicidio qualificato in persona del Bianchi, ha anche una specifica accusa, quella di correità in furto qualificato in danno dello stesso marinaio, al quale fu rubato il portafoglio contenente 150 lire, nonchè un orologio d'argento. I suoi aggressori approfittarono per condurre a termine questa prodezza dello stato di incoscienza in cui l'infelice si trovava a causa delle ferite riportate. Naturalmente anche questo accusato non sa nulla di nulla.

Si dice — osserva il presidente comm. Bosio — che non solo voi cooperaste a gettare in Arno il povero marinaio Vallelunga, ma gli sparaste anche contro dei colpi di rivoltella, mentre quel disgraziato si dibatteva nelle acque del fiume. — Ma il Bagnoli nega recisamente.

Ultimo ad essere interrogato è l'imputato Adriano Bartoli, che ha la sola accusa di correità nel mancato omicidio del Vallelunga. Con le sue dichiarazioni di innocenza il Bartoli chiude la monotona sfilata.

Sono stati interrogati a tutt'oggi 122 imputati. Non debbono quindi rendere il loro interrogatorio che dieci accusati.

Altri testi al processo della "Bagnolo,,

(Tribunale Penale di Torino)

Alcuni testi citati dal P. M. non sono comparsi secondo il turno che era stato fissato: si fanno vivi ora e occupano colle loro deposizioni qualche scorcio di queste udienze dedicate all'escussione dei testi a difesa. Uno di essi è il geom. Attilio Pugno, il direttore tecnico della fabbrica di liquori «Erbe del Monviso».

Il teste parla in modo tumultuario ed eccitato, ponendosi ad ogni istante, colla sua narrazione, in contrasto con Giovanni Zaccone, che si diffonde poi a ribattere ed a rettificare.

Facendo la cronistoria dei suoi rapporti colla Cassa di Bagnolo e con l'on. Zaccone, il Pugno narra di aver ceduto alla Cassa una piccola azienda che egli aveva impiantato a Crissolo, dove era segretario comunale, per la fabbricazione di liquori. La Cassa gli fece condizioni che egli non tardò a trovare svantaggiose; richiese un trattamento diverso ed ottenne di vedersi fissato uno stipendio di 1000 lire mensili, più una partecipazione agli utili del 25 %. Ma appunto a cagione di questa sua richiesta presero a manifestarsi i contrasti collo Zaccone, che gli avrebbe manifestato apertamente in diversi momenti la sua ostilità. Il teste, non essendosi mai occupato della parte amministrativa della fabbrica, non sa se questa sia stata attiva. Propende a ritenere di sì; certo è però che se l'on. Zaccone avesse curato maggiormente le cose commerciali, invece della politica, l'azienda sarebbe andata meglio.

G. Zaccone spiega che le convenzioni concluse dalla Cassa col geom. Pugno furono tre: colla prima la Cassa si impegnava alla valorizzazione dell'azienda che il Pugno aveva a Crissolo, e che era il suo apporto nella combinazione, e lasciava a lui la gerenza del Bar che vi era annesso, dopo avergliene accreditato l'importo del rilievo. Solo con la seconda convenzione il Pugno passò alle dipendenze della Banca, che gli fissò uno stipendio di 400 lire mensili e la partecipazione agli utili del 25 %. Il Pugno prese poi periodicamente ad elevare le sue pretese, originando gli urti collo Zaccone. Volle dapprima che lo stipendio fosse portato a 1000 lire mensili, poi che gli fossero date altre 1000 lire al mese in conto utili. Quando la Cassa mandò a Barge il rag. Fassino, perchè tenesse la contabilità dell'azienda, il Pugno gli rese impossibile l'adempimento dell'ufficio, tanto che il Fassino tornò a Bagnolo dopo pochi giorni. Fu sostituito col rag. Sartori, col quale il Pugno si pose ancora in urto. Un giorno poi il Pugno si allontanò da Barge, portandosi via la formula dei liquori.

— Fu allora — spiega lo Zaccone — che io diedi ordine al Sartori di non lasciare più entrare il Pugno nello stabilimento. Per la restituzione delle formule egli richiese 300 mila lire, e diminuì poi le sue pretese a 250 mila. Io non aderii. Si concluse invece l'ultima convenzione colla quale gli si fissò 2000 lire di stipendio oltre all'interessenza sugli utili. Le formule vennero depositate presso un notaio.

Il teste contesta molte delle circostanze esposte dallo Zaccone, e nega in modo assoluto che all'inizio fosse socio colla Cassa Rurale nella fabbrica di liquori. Alla Cassa egli cedette in modo completo la sua azienda.

Don Cavallotti: — Sono inesatti tutti e due: la prima convenzione venne redatta anche in mia presenza: ed è quella che fissa lo stipendio in 400 lire mensili. Lo Zaccone ed il Pugno si scambiarono le firme.

La fabbrica di profumi

Presidente: — Veniamo alla «Padus».

Teste: — Siccome scemava il mio lavoro nella fabbrica di liquori, nel novembre 1921 impiantai la fabbrica di profumi, che volevo avviare per i miei figliuoli. Giovanni e Ambrogio Zaccone entrarono soci con due carature da 25 mila lire. Ritirai dai magazzini di Barge della Cassa dei materiali per 23 mila lire: le rimanenti 27 mila lire, a copertura della partecipazione degli Zaccone, mi furono versate dalla Cassa.

Presidente: — La Cassa non aprì alla «Padus» un credito di 300 mila lire?

— No, le centomila lire che la Padus ebbe dalla Cassa furono il concorso degli Zaccone nelle spese dell'azienda.

Il teste ritiene sempre che gli Zaccone avessero partecipato alla società in proprio: s'accorse dopo il fallimento, che essi avevano aderito alla combinazione per renderlo prigioniero e obbligarlo a cedere alla Cassa le formule per i liquori.

Avv. Farinelli: — Era rendere pan per focaccia.

Il Pugno dichiarava ancora di non aver mai trattato con don Cavallotti.

Antonio Castagno, falegname di Bagnolo, eseguì lavori per la Chiesa Parrocchiale, dietro ordine della Cassa che ne pagò l'importo.

Pres. — Chi diede gli ordini per quei lavori?

— Comandavano tutti: talvolta era don Cavallotti, talaltra Ambrogio Zaccone.

Don Cavallotti osserva: — Anche per questi lavori io mandai il mio domestico a chiedere la fattura.

Il contratto di alcool

Roberto Pereny, commerciante di Torino, riferisce a lungo intorno al contratto di alcool che la Cassa stornò a condizioni onerose. Il geom. Pugno gli parlò di una partita di alcool che la Cassa era disposta a cedere e lo pregò di curarne la vendita. Il teste s'interessò presso alcune Ditte, ma fu sorpreso, quando vennero depositati i documenti, nel vedere che l'alcool era stato acquistato a 650 lire l'ettolitro, mentre la vendita veniva fatta a 650 lire il quintale. La cosa si risolveva in uno svantaggio per la Cassa: il teste pensò che tutto questo derivava da una distrazione dell'on. Zaccone il quale non aveva esaminato il bollettino di vendita. Date anche le condizioni del mercato, il contratto venne stornato con la mediazione del teste e la Cassa ci rimise 50 mila lire.

G. Zaccone: — L'errore in questa faccenda fu del geom. Pugno che offrì la vendita su una base diversa; nel mio telegramma proposi l'affare sulla base di 650 lire l'ettolitro lasciando arbitro il Pugno di acquistare o non la partita di 1000 ettolitri di alcool.

E' richiamato il geom. Pugno il quale nega di avere visto il telegramma inviato da Napoli dall'on. Zaccone, e incolpa Ambrogio Zaccone dell'errore commesso.

Pres.: — Il prezzo di 650 lire era conveniente?

Teste: — Era superiore di circa 65 lire ai prezzi correnti. Ma si era in un periodo in cui l'approvvigionamento di alcool era assai difficile.

Giuseppe Gastaudi resse, per conto della Cassa, alcuni spacci di generi alimentari che vennero soppressi perchè passivi. Afferma che Ambrogio Zaccone desiderava che don Cavallotti non fosse informato sull'andamento dell'azienda.

Michele Piacenza fu direttore della succursale di Torino. Nel suo ufficio non gli furono frapposte difficoltà: era lasciato libero di fare quello che credeva più conveniente.

Mario Fumagalli, decoratore, eseguì, dal 1921 al 1923, lavori nei locali della Cassa e nella Chiesa parrocchiale. Compilò per i vari lavori una fattura unica che non gli venne pagata; a fallimento avvenuto distinse, sulle fatture che presentò, i lavori per la Chiesa e quelli per la Cassa. I primi ammontavano a 11 mila lire, i secondi a 14 mila.

P. M.: — Perchè prima aveva fatto una fattura unica?

— Prima c'era l'ordine di mandare la fattura alla Cassa. La parrocchia si sarebbe aggiustata con questa.

Don Cavallotti: — I lavori che il teste eseguì furono per la cappella dei caduti: avevamo istituito per questa, presso la Cassa, un conto corrente e versavamo ad esso le offerte che si raccoglievano.

Si dovrebbe ora sentire il curatore prof. Bottino, ma data l'ora tarda si rinvia la deposizione a venerdì pomeriggio.

La fabbrica dei passaporti falsi

Arresti e sequestri a Milano

Il mistero di Zerbini — Perchè i mandati di cattura rimanevano ineseguiti — Il «cacciatore di clienti».

Milano, 28 notte.

Da parecchi mesi la questura era preoccupata della straordinaria frequenza con cui i mandati di cattura rimanevano ineseguiti, dato che gli individui ricercati riparavano all'estero. Il caso dello Zerbini e del suo presunto complice De Vincentiis, che sembra si trovino in suolo straniero, ove non possono essersi recati senza passaporti almeno in apparenza regolari, indusse la questura ad ordinare alla squadra mobile una inchiesta. Dove si fabbricavano i passaporti falsi? Le indagini hanno ora dato i primi buoni risultati, ed altri si spera di ottenerne fra breve.

Da tempo, era tenuto d'occhio, in seguito a confidenze pervenute alla questura, certo Domenico Scarpa, di Ignoti, nato ad Adria (Rovigo), di 31 anni, già operaio meccanico, poi improvvisamente datosi ad una vita di dissipazione. Egli si era procurato un appartamento di lusso, frequentava ritrovi eleganti, spendeva senza contare. Le fonti di questa improvvisa agiatezza apparvero ieri, in seguito ad una perquisizione, operata in casa sua, che portò all'accertamento della sua losca e lucrosa attività. Un cassetto di una scrivania era pieno di timbri, senza dicitura in gomma. Ma un'altra perquisizione, fatta nell'appartamento di un intimo amico dello Scarpa, tale Lino Gambaro, di Adria anche lui, valse a scoprire anche le diciture, le quali si riferivano ad uffici concernenti il rilascio dei passaporti. Il Gambaro e lo Scarpa furono arrestati, e dopo qualche giorno di interrogatori si indussero a rivelare l'organizzazione di cui erano a capo. In casa dello Scarpa era stato istituito, ad uso dei clienti che, soggetti a mandati di cattura, volevano varcare il confine un vero e proprio ufficio per la vidimazione e la timbratura dei passaporti, per ogni parte del mondo. All'opera di questo ufficio ricorsero anche, per ammissione dei due arrestati, lo Zerbini ed il Pasquale De Vincentiis per procurarsi i documenti necessari alle loro scorribande nei diversi paesi d'Europa. L'ufficio limitava la sua prestazione alla firma ed ai timbri, per cui i clienti dovevano presentarsi già provvisti del libretto con fotografia.

La polizia ritiene di essere sulle tracce di coloro che provvedevano alla prima parte della falsificazione con la compilazione dei libretti. Lo Scarpa e il Gambaro avevano diversi complici; due di essi sono già stati arrestati a Crescenzago. Sono i fratelli Ernesto Ghiggini, di anni 22, e Luciano, di anni 25. Il Luciano Ghiggini, condannato già parecchie volte, molto pratico degli ambienti criminali, si era assunto il compito di procurare la clientela. A questo scopo seguiva molto attentamente la cronaca dei giornali, e quando leggeva di individui che, avendo commesso reati, erano per essere arrestati, si recava da loro ad offrire i suoi servigi, da perfetto piazzista: mediante il pagamento di una certa somma, chiunque poteva procurarsi il mezzo di varcare le frontiere senza alcuna noia.

Agli uffici della Squadra mobile sono continuati nel pomeriggio gli interrogatori dei quattro arrestati per la falsificazione dei passaporti. I detenuti ora, dopo le prime confessioni, si mantengono riservati. Però è risultato che lo Scarpa era amicissimo dello Zerbini, tanto che nel processo a carico di quest'ultimo fu suo testimonio a difesa. Dal canto loro, i fratelli Ghiggini erano amici del De Vincentiis. Dopo il furto all'Esattoria, i due Ghiggini combinarono con lui per fornirgli i passaporti. Ma, mentre pendevano le pratiche, del De Vincentiis perdettero le tracce. Lo rividero nel marzo scorso a Milano, che cercava i passaporti per lo Zerbini, ed allora fu ospite per una quindicina di giorni dei Ghiggini. Oggi un maresciallo e due agenti specializzati sono partiti per una città dell'Alta Italia, dove si spera di arrestare il famoso calligrafo che falsificava le firme del questore Perilli e del vice-questore Lafolla.

Scoppio in un laboratorio

Un morto e tre feriti

Roma, 28, mattino.

Il *Messaggero* ha da Terni notizia di una orribile sciagura avvenuta ieri nel laboratorio meccanico Spadoni. Era stato scaricato da poco accosto alla porta del laboratorio, un fusto di benzina vuoto per essere riparato; il meccanico dell'officina, Giovannelli Otello, si accingeva ad esaminarlo attorniato da un gruppetto di ragazzi curiosi, quando si è udita una terribile detonazione seguita da urli di atroce dolore. Il fusto era stato sfasciato in mille pezzi e a terra giacevano il Giovannelli, orribilmente ferito alle gambe, il sedicenne Trojani Vittorio, l'undicenne Bonizi Otello e tale Belli Silvio viaggiatore di commercio. Trasportati all'ospedale, il Giovannelli fu subito amputato delle gambe ma il disgraziato poco dopo moriva fra spasimi indicibili. Il Belli subì l'amputazione del piede destro; agli altri due vennero riscontrate ferite di non grave entità. Nulla di preciso si è potuto ancora stabilire circa le cause che hanno provocato lo scoppio; il proprietario del laboratorio è latitante.

Attentato contro il segretario d'un Fascio

Alessandria, 28 notte.

Ieri sera certo Ferretti Domenico, segretario politico del Fascio di Pietramarazzi, di ritorno in motocicletta da Pavone, dove si era recato per ritirare la tessera del partito al fascista Priora Giovanni, testè espulso per indisciplina, a causa di un filo di ferro teso lungo la strada cadeva violentemente a terra, riportando varie contusioni al collo. I carabinieri hanno proceduto al fermo di certi Pecchio Angelo, d'anni 21 e Pecchio Natale d'anni 20, da Pavone, ritenuti complici del tranello teso al Ferretti.

Raccappricciante delitto nel Bresciano per denuncie di brogli elettorali

Colpito in luogo del fratello — La diffida al medico — Sei fascisti arrestati.

Brescia, 28, notte.

In condizioni disperate è stato ricoverato oggi all'ospedale il contadino Massari Angelo, d'anni 39, abitante a Nuvolento. Gli sono state riscontrate ferite multiple alla testa, con frattura della base cranica e conseguente commozione cerebrale. Le ferite sono state evidentemente prodotte da percosse. Dalle notizie che abbiamo assunte a fonte attendibilissima, è risultato che il Massari la scorsa notte dovette aprire la porta di casa dietro insistenze di un gruppo di sconosciuti che ricorsero anche alle armi ed alla minaccia di bruciare la casa. Il Massari fu poi da costoro aggredito, e, tra le grida della moglie e del figlio, bastonato a morte. L'intenzione dei percotitori era di fare oggetto delle loro ire non il Massari Angelo, ma il di lui fratello Vincenzo, ex-sindaco popolare del paese, che a proposito delle elezioni amministrative svoltesi domenica a Nuvolento, avrebbe protestato e fatto rilevare vari brogli commessi dai fascisti, tra cui quello che risultavano come votanti degli individui che da anni sono emigrati in America. L'ex-sindaco non fu trovato in casa, ed in sua mancanza l'ira si rivolse contro l'infelice Angelo.

Le prime medicazioni al ferito furono fatte dai militi della Croce Bianca di Brescia, essendo stato diffidato il medico condotto locale di portare soccorso al disgraziato. Sul posto si sono recate le autorità, che hanno proceduto a sei arresti di fascisti, tra cui quello del dottor Brava, riuscito capolista nelle elezioni di domenica. Anche la Federazione fascista, a mezzo del suo organo, *Il Popolo di Brescia*, stasera ha espresso la sua riprovazione più aperta per il fatto atroce.

Oppositori vittoriosi nelle elezioni d'un Comune del cuneese

Cuneo, 28 notte.

Si ha da La Morra che domenica, dopo sei mesi di Commissario prefettizio, ebbero luogo colà le elezioni amministrative. La lista fascista fu battuta da una lista composta di elementi degli altri partiti, la quale occupò interamente i posti della maggioranza e della minoranza.

Il delegato fascista di Intra suicida

Novara, 28, notte.

Giunge notizia da Intra che il rag. Alfredo Pariani delegato mandamentale del Partito Fascista, si è ucciso con un colpo di rivoltella alla tempia sinistra. Il rag. Pariani da tempo soffriva di febbri tifoidee. Lascia la moglie e due bambini.

NOTIZIARIO ITALIANO

DA GENOVA.

Precipitando da una scala è rimasto gravemente ferito il meccanico Domenico Dell'Aquila.

In fin di vita è stato raccolto all'ospedale il calzolaio Ernesto Gambino, di anni 50 da Reggio Emilia, che si era inferto a scopo suicida, un terribile colpo di trincetto in direzione del cuore. Il Gambino soffriva di nevrastenia e già altre volte aveva tentato di uccidersi.

I giornalisti svizzeri sono stati ricevuti al loro arrivo dal Console Elvetico e da giornalisti genovesi. Verrà dato un banchetto in loro onore.

DA FIRENZE

In incognito la Principessa Giovanna è giunta da Roma ha visitato la città e nel pomeriggio si è recata al castello reale di Vincigliata dove ha fatto visita al Duca di Genova. La Principessa Giovanna ha preso dimora a Palazzo Pitti.

DA MANTOVA

Si è suicidata gettandosi sotto un treno merci proveniente da Monselice la ventottenne Papazzoni Santina, abitante a Corte Brusia (Sradella).

E' morto [illegible] un bambino, Loris Silvano di anni 9 di Ermastano, il quale attratto dalle primizie di un orto volendo sorpassare la siepe di un filo spinato si era ferito e non era riuscito, coi suoi lamenti, a richiamare qualcuno che lo soccorresse.

Impiccandosi nella cantina, si è ucciso il pensionato Silvestro Giallini di anni 65. Era affetto da nevrastenia.

DA STRESA

Il Principe di Salmo giunto ieri per rappresentare il Re alle gare motonautiche, saranno presentati i concorrenti alle gare stesse.

DA ALESSANDRIA

E' morto improvvisamente l'artista drammatico Pietro Zeme, d'anni 52, che era stato per lungo tempo nell'America del sud e recentemente era ritornato da una «tournée» dal Cairo. Il Zeme conduceva vita solitaria.

Il cinquantenario della Società operaia di Pallazzano è stato commemorato con speciali festeggiamenti. Vi fu un banchetto di oltre 200 coperti, al quale partecipò pure il Commissario prefettizio avv. Rossi.

DA NOVARA.

Mentre stava studiando è stato ucciso da un fulmine a Borgolavezzaro, il quattordicenne Francesco Sala. Il fulmine piombò dal camino, quindi, carbonizzato il povero ragazzo, entrò nella stalla uccidendo alcuni capi di bestiame.

Una convenzione per la tramvia Intra-Pallanza è stata firmata. In seguito a questo accordo si ritiene che nel prossimo giugno [illegible] i lavori per l'esecuzione del progetto.

[illegible]

DA CASALE MONFERRATO.

[illegible]

DA MONDOVI'.

Una Associazione fra Carabinieri pensionati è stata costituita. Comprende ex-sottufficiali e militi.

Alla gloriosa salma del soldato Alessandria Vincenzo, deceduto per malattia contratta in Albania dopo essere stato due volte ferito in guerra, sono state rese solenni onoranze a Narzole.

DA NIZZA MONFERRATO.

Quarantacinquemila lire di danni ha cagionato un incendio — che si ritiene casuale — alla casa del contadino Apollo Aleppo di anni 46 a Cortiglione d'Acqui.

DA CHIVASSO.

Il cadavere dell'impiegato Tito Andolà è stato ripescato a Vercelli, nel Canale Cavour.

DA CANALE.

Ad una solenne cerimonia ha dato luogo l'inaugurazione del gonfalone municipale e della bandiera delle scuole. Assistevano alla funzione le autorità locali, l'on. Di Mirafiori e una grande folla.

DA BOLZANO.

L'ex-campione d'Europa di tiro a segno, Pietro Pattis, possidente, è morto all'età di 60 anni a Tires.

Da un colpo di bottiglia vibratagli da un pazzo, certo Giuseppe Lamprecht di Lagundo è stato ucciso l'ottantenne Giuseppe Gamper.

TORINO 1924 — Tip. FRASSATI & C.

APPENDICE DELLA STAMPA (19

"Occhio di gazzella,,

(Battaglia di Pavia 1524-25)

Racconto storico di L. GRAMEGNA

Ma la ragione principale è che la peste era compagna inseparabile di quegli eserciti raccozzati nella peggior feccia sociale, piuttosto bestie che uomini, pagati per lo più colla licenza di saccheggiare, ubbriachi quasi sempre, ora abbrutiti dalle orgie, ora costretti dalla fame a cibarsi di immondi rifiuti. Gli accampamenti erano cloache; le ville, quando non venivano incendiate, erano teatro di crapule bestiali. Non mancando ancora un abito uniforme, ognuno vedasi ancora un abito uniforme, ognuno vestiva a proprio capriccio, cosicchè la maggior parte, particolarmente i tedeschi del nord, si coprivano di pelli mal conciate e spregiavano l'uso della camicia.

Forse più deplorevoli ancora erano le condizioni del Piemonte, dove, al flagello della peste si aggiungeva la somma debolezza del duca Carlo III; debolezza che si riverberava su tutte le forme economiche, militari e spirituali del paese. L'infelice sua ostinazione nel volersi mantenere neutrale tra Francia ed Impero aveva l'unico effetto di richiamare nelle disgraziate provincie piemontesi or l'uno, or l'altro dei due belligeranti, quando pure non sopraggiungevano ambedue ad un tempo. I Comuni, carichi di debiti contratti per soddisfare alle insaziabili brame delle soldatesche straniere, alienavano terre e privilegi; il governo, non potendo riscuotere rendite e tasse, vendeva la giustizia, metteva le cariche, per così dire, all'incanto. Nè i tristi effetti di quella debolezza si restringevano al Piemonte ed alla Savoia, ma si propagavano anche alle provincie svizzere soggette a Casa Savoia. Infatti tra quelle laboriose popolazioni le malversazioni dei magistrati ducali già suscitavano congiure e sommosse, e finalmente le determinavano, pochi anni dopo, a proclamare la propria indipendenza politica e religiosa.

Giacchè non è da dimenticare che, in quell'epoca, le miserie della guerra e della peste erano accompagnate dal furore non meno feroce delle lotte religiose. Spento l'italiano Savonarola, erano sorti due giganti nella fede: il tedesco Martin Lutero, che agitava la bandiera della ribellione, lo spagnuolo Ignazio da Loyola, che si erigeva campione del cattolicismo. Erano entrambi nel fiore dell'età: quarantenne il primo, poco più che trentenne il secondo; entrambi convinti ed ardenti; entrambi accaniti nel far proseliti tra i popoli con metodi diversi ma egualmente poggiati sul principio della giustizia: ed i popoli, che lo spirito non sanno scompagnare dalla materia, credevano colla violenza, — cioè colle rivoluzioni e colle guerre d'invasione, — conseguire quella giustizia che da tutti i pulpiti veniva proclamata come un sacrosanto diritto largito da Dio a tutti gli uomini. I sovrani soffocavano nel sangue le rivoluzioni: in Alsazia furono così trucidati in un giorno sette mila contadini che, guidati da un certo Munzer, si erano avviati ad invadere la Francia pretendendo la comunione della terra. Ma se i principi soffocavano le rivoluzioni in casa propria ben di cuore si inducevano alle guerre d'invasione, non tanto per secondare le velleità popolari, quanto per soddisfare i propri istinti di conquista. Tornavano così in fiore i nomi e le barbarie dei Guelfi e dei Ghibellini: il nord d'Europa si scatenava contro il sud in nome della vera religione, spargendo distruzione e morte alla gloria del dio di giustizia. I capi tedeschi tenevano in tasca una corda, colla quale intendevano strangolare i preti cattolici.

Ma, per quel che riguarda l'Italia ed in particolare il Piemonte, non bastavano i flagelli della guerra, della peste, della pessima amministrazione: vi si aggiungeva quello dei *venturieri* e degli *zingari*.

Sulle prime, le bande dei *venturieri*, che oggi si direbbero *briganti*, erano per lo più formate dai disertori degli eserciti stranieri, che vivevano di rapina e di saccheggio, trovando ricovero ed aiuti nelle piccole borgate e nei conventi. Avvenne quindi che monaci e contadini, i quali da principio subivano forzosamente la loro gradita compagnia, a poco a poco dalla loro propria miseria erano tratti ad invidiarne i facili bottini. Così molti villaggi e molti conventi diventarono altrettanti nidi di brigantaggio militarmente organizzato.

Quanto agli zingari, è giustizia dire che per parte sua Carlo III non risparmiava editti contro tali nordiche orde di ladri ed assassini: *Comandiamo a tutti detti zingari, uomini e donne, d'assentar gli Stati nostri fra otto giorni, sotto pena ecc. inibendo alle Comunità di dargli nè alloggio nè ricetto, ecc. ecc.* Ma quali ne furono i frutti è chiaramente dimostrato dagli infiniti analoghi editti che, per altri due secoli, furono emanati.

Di tanti malanni tuttavia Torino soffriva molto meno del restante ducato. Grande era la penuria di viveri, fatta poi dolorosa dalla crescente bestiale avidità dei rivenditori; notevole era la mortalità; frequente l'apparire nei dintorni di venturieri e zingari; non rare le beghe religiose; ma in conclusione la città capitale era tranquilla benchè la polizia non fosse esercitata che da una cinquantina di guardie. Naturalmente non v'era quasi traccia di attività edilizia; due sole fabbriche, infatti, si stavano alzando, entrambe suscitate dal sentimento religioso: la chiesa di San Dalmazzo e la Cappella dedicata al SS. Sacramento.

La chiesa poi frequentata dal popolo era San Francesco d'Assisi, ma grande altresì era il concorso dei fedeli alla chiesetta situata presso la cosidetta Fontana di Santa Barbara e dedicata a San Rocco. Il duomo, — costruito una trentina d'anni indietro su tre vecchie chiesuole dedicate a S. Giovanni, S.ta Maria e S. Salvario, — acquistava le simpatie della classe aristocratica, ma assai lentamente, benchè ogni giorno vi accorresse la Casa ducale e benchè da una diecina di anni la diocesi torinese fosse stata staccata da quella di Milano ed eretta ad arcivescovado. Tutte le altre chiese, quale più quale meno, erano in condizioni deplorevoli. Un solo orologio, quello della torre comunale, regolava la vita pubblica e privata. Un solo modesto ospedale, detto di San Giovanni, accoglieva i poveri infermi, ed era situato presso la zecca ducale, nel luogo dove poi sorse l'attuale Seminario.

La famiglia ducale abitava Palazzo Madama, unico edificio notevole, giacchè tale non si poteva considerare l'antico e sconnesso Palazzo vescovile. Quanto alle condizioni economiche della Casa regnante, è giocoforza ammettere che non fossero migliori di quelle dei sudditi, ed a provarlo basterebbe ricordare che Carlo III (e questo serva di qualche scusa alla sua condotta di sovrano), succedendo al fratello Filiberto aveva trovato il ducale erario oberato niente di meno che dagli appannaggi di *quattro principesse vedove*, i quali assorbivano un terzo delle rendite dell'intero dominio. A darne poi una prova più viva e suadente, riferiremo le seguenti poche ma convincenti parole scritte dalla duchessa Beatrice al duca. Esprimendo un dubbio che il duca di Milano venisse a farle visita, essa dichiarava che non saprebbe come preparargli un alloggio decente poichè *qui manca tutto: sedie, piatti, bicchieri, candelieri*...

(Continua).

IL PROCESSO DEI FRATELLI COGO

Formole giuridiche e ragioni morali nella battaglia per la costituzione della Parte Civile

Le eccezioni dei difensori vivamente contrastate dal Procuratore Generale e dal patrono della sorella dell'assassinata - L'ordinanza del Presidente a domattina.

Il cominciare presto le udienze a qualche cosa serve. Se non altro a tener lontana dalle adiacenze delle Assise la folla dei curiosi. Lo constatiamo nel tornare stamane al Palazzo di Giustizia. In via Bellezia, presso la porta che dà accesso alla tribuna pubblica non vi sono che una ventina di persone che attendono d'entrare. La via Corte d'Appello è deserta. Sul portone d'ingresso del Tribunale non vi sono che i carabinieri di guardia. Nel cortile nessuno. Nei corridoi delle Assise solo il personale di servizio e qualche giurato in anticipo sugli altri.

Gli imputati giungono alle Assise quando mancano dieci minuti alle otto, ora in cui deve cominciare l'udienza. Una prima vettura porta Agostino Cogo; una seconda, che giunge poco dopo trasporta gli altri due fratelli Carlo e Giacinto. Scendono presso la scaletta, passano da carabiniere a carabiniere, entrano nella camera di sicurezza. Uguale contegno, nulla di mutato in essi nell'aspetto esteriore.

Nell'aula il primo a comparire è il giurato Mario Tudini. Seguono poi gli altri, e alle 8 e 5 la Giuria è al completo. E' questa la dimostrazione evidente che l'invito alla puntualità rivolto dal Presidente, venne ascoltato e seguito. Degli avvocati il primo a comparire è l'avv. Quaglia. Giungono poi l'avv. Cavaglià, l'avv. Ollivero, l'avv. Bardanzellu, l'avv. Bozino, l'avv. Del Fiume, l'avv. Farinelli.

Gli imputati sono introdotti nell'aula poco dopo le 8. Entrano primi Carlo e Giacinto. Gli avvocati Cavaglià e Ollivero si avvicinano alla gabbia e si fermano a parlare con essi sino a che i carabinieri non fanno entrare Agostino. Quando il minore dei fratelli fa la sua comparsa, gli avvocati si scostano; e gli imputati prendono posto. E riedono nelle stesse posizioni che abbiamo rilevato sin dalla prima udienza. Giacinto [illegible] le mani sul cappello, un cappello floscio, verde; Carlo riporta la mano alla bocca; e Agostino rincaccia le mani tra i ginocchi. E ritornano ad inchiodare gli occhi al suolo.

Alle ore 8,15 entrano il presidente, conte Messea, l'Avvocato Generale, comm. Crosta Carli, e il cancelliere Villonadio.

— Il dibattimento è aperto — dichiara il conte Messea. — Vi è richiesta di costituzione di Parte civile?

Avv. Quaglia: — Sì. La Parte civile è già costituita in istruttoria.

L'opposizione della Difesa

Per accordo intervenuto tra le parti, ha per primo la parola uno degli avvocati della Difesa Cogo, per opporsi alla costituzione. E' l'avv. Ollivero. Egli richiama anzitutto gli elementi dell'istruttoria per dimostrare che il giudice istruttore cercò di provocare la costituzione di Parte civile interessando replicatamente il signor Touzet, marito della madre di Rita Bordon, senza ottenere risposta; dichiara poi che la Difesa dei fratelli Cogo intende riportare in udienza le ragioni per cui ritiene che non possa darsi luogo a costituzione di Parte civile da parte dei congiunti della Rita Bordon.

« Una prima questione s'impone, dice l'avv. Ollivero: la signora o signorina Pasqualina Bordon Touzet è sorella di Margherita Bordon? A provare questo legame di parentela non v'è che una informazione dei carabinieri; manca l'atto di stato civile che tale fatto confermi. Giuridicamente non abbiamo la dimostrazione di questa parentela. Dato però che questa signora o signorina Pasqualina Bordon, come dicono i carabinieri, sia una sorellastra, sia una sorella naturale della Rita Bordon, mancano le ragioni perchè essa possa costituirsi Parte civile. La Pasqualina Bordon non è la erede della Rita Bordon. La morta non ha fatto alcun testamento a favore della sorellastra. I figli naturali, secondo quanto stabilisce la legge, non hanno alcun diritto alla successione per quanto riguarda gli ascendenti e i collaterali, quando vengono a mancare disposizioni testamentarie. Questa disposizione del Codice è confermata da importanti sentenze in cui venne dibattuto il caso ».

L'avv. Ollivero rileva che l'art. 7 dice precisamente che l'azione appartiene al danneggiato ed all'offeso ed altresì agli eredi del danneggiato. Con questo « altresì » il nostro legislatore ha creduto di fare già una grande concessione agli eredi del danneggiato; e che sia una concessione lo si rileva in modo chiarissimo dalle discussioni che hanno preceduto l'emanazione di questo testo. Il primo capoverso dell'art. 7, concedendo il diritto di azione civile per riparazioni « altresì » agli eredi offesi, non ammette esplicitamente la costituzione della Parte civile degli eredi dell'ucciso.

L'oratore continua con altre argomentazioni a sostenere che non si può in questo caso legittimamente parlare di diritti offesi da parte degli eventuali eredi; e cita una sentenza della Corte di Cassazione, in cui si respinge la costituzione di Parte Civile di una madre e di un fratello di un ucciso. Dice che non citerà altre Memorie, specialmente del Mortara, che suffragano la sua tesi, ritenendo che il Presidente, nella sua alta cultura scientifica, conosca tutta la giurisprudenza in materia; e conclude, esprimendo la ferma fiducia che la costituzione di Parte Civile venga respinta, non solo in base a ragioni di puro diritto, sulle quali non vi può essere il menomo dubbio, ma anche in base a ragioni morali. « La legge è chiara e precisa al riguardo. Non si può ammettere la costituzione di colui che non è erede, di colui che non sia stato direttamente danneggiato. Non dubito che nei confronti dell'animo vostro di superbo magistrato, ammirato ed ammirevole interprete della legge, possa avere valore qualsiasi ragione portata di fuori, agitata e sventolata, farvi superare, farvi fermare quello che è il contenuto preciso della legge ».

Com'è fondata la domanda di ammissione della P. C.

Prende quindi la parola l'avv. Quaglia, della Parte civile, che si limita a dire: « E' stata annunziata una formidabile resistenza alla costituzione della Parte civile. Io penso che le ragioni addotte dall'avv. Ollivero, che ha parlato testè, non costituiscano che un assaggio. Devo credere che le sole ragioni prospettate dall'avv. Ollivero siano un annunzio, siano una battuta di attesa, per cui è legittimo il mio desiderio di sentire il grosso prima di discutere integralmente la situazione. Risponderò quindi brevemente, sinteticamente a quello che l'avv. Ollivero ha detto.

« Io punto: Addebito alla Parte civile di essere stata creata e voluta dal giudice istruttore. Evidentemente, l'avv. Ollivero ha dimenticato che esiste una disposizione del Codice di P. P., art. 190, che fa obbligo al magistrato di ricercare il danno, e quindi necessità di venire a contatto col danneggiato. Quindi niente di anormale nell'opera del giudice istruttore, ma semplice esecuzione di una disposizione di legge... ».

L'avv. Bozino interrompe; ma l'avv. Quaglia prontamente ribatte: — Sentiremo la vostra magnifica parola come difensore di Agostino Cogo, ma frattanto vi prego di lasciarmi parlare e non interrompermi.

Bozino: — La mia parola non la sentirete.

« E quindi proseguo — dice l'avv. Quaglia. — 2.o punto: Non vi può essere dubbio sulla legittimità della parentela della Pasqualina Touzet. Vi è un certificato dello stato civile, vi è un documento della pubblica autorità dello Stato, a cui ci si è rivolti per rogatoria. Oltre alla figlia Margherita, per la quale esiste il certificato di nascita a pagina 33, con relativo atto di riconoscimento, per la Pasqualina vi è l'atto che precisa la data di nascita, e l'atto compiuto presso il sindaco di Lione, sesto circondario. Quindi non vi può essere alcun dubbio sulla parentela.

« La mia domanda di ammissione alla Parte civile non si basa su danni materiali o danni morali, ma sopra un diritto di riparazione pecuniaria, che è riconosciuto dalla dottrina e dalla giurisprudenza, e che non corrisponde ai danni materiali. Io per ora mi limito a queste brevi osservazioni, riservandomi di rispondere più particolareggiatamente ai valorosi avversari che interverranno in questa discussione ».

Il Presidente vorrebbe dare la parola all'avv. Cavaglià, ma questi sostiene che la Difesa deve avere per ultima la parola, e chiede all'avv. Quaglia di svolgere tutti i suoi argomenti in proposito.

Il P. G. contro un'insinuazione

E si ha un primo battibecco tra l'avv. Quaglia e l'avv. Cavaglià, a proposito della Parte che per ultima deve avere la parola sul caso in discussione. L'avv. Cavaglià informa che cercò di intendersi con l'avv. Quaglia, per limitare la discussione sulla costituzione di Parte Civile, volendo però salvo il diritto alla Difesa di avere ultima la parola. E soggiunge: « L'avv. Ollivero ha con molta dottrina esposte le ragioni per cui la Difesa ritiene che la Pasqualina Bordon non abbia diritto di costituirsi Parte Civile; l'avv. Quaglia ha risposto. La discussione può finire ma noi chiediamo: l'avv. Quaglia ha dei documenti da produrre? Attendiamo la risposta ».

L'avv. Quaglia ripete che si è limitato a rispondere su quanto aveva esposto l'avv. Ollivero.

— Risponderò con grossi... calibri, quando avrò udito tuonare le grosse artiglierie!

L'avv. Cavaglià chiede allora all'Avvocato Generale se intende intervenire nella discussione.

P. G.: — Devo prima di tutto fare una dichiarazione. Respingo sdegnosamente l'insinuazione che si è fatta al giudice istruttore. Dico sdegnosamente — e l'oratore scandisce le parole, — perchè il Giudice istruttore ha fatto completamente il suo dovere. E' inutile che lei, avv. Ollivero, alzi le spalle. Me ne infischio. Io confermo che non posso permettere che si facciano insinuazioni maligne.

Avv. Ollivero: — Non ho fatto insinuazioni!

P. G.: — Non permetto interruzioni. Se cominciamo così, temo fortemente che finiremo male!

Avv. Bozino: — Siamo pronti!

P. G.: — Loro mi dovrebbero già conoscere, e dovrebbero sapere che io non mi lascio soverchiare da nessuno. Ripeto che non permetto che siano rivolte accuse alle persone assenti. Le difendo io.

Avv. Farinelli: — Non permette? Ma qui chi dirige è il Presidente.

P. G.: — E' inutile insistere su questo punto.

Presidente: — Ma non perdiamo tempo. Io darò facoltà di replica a tutti.

P. G.: — Dicevo che respingevo sdegnosamente l'insinuazione che si è fatta al Giudice istruttore. Si dice che egli è andato alla ricerca di una Parte lesa. Ma egli ha fatto il suo dovere; perchè quando si vede un cane andare sotto il tram, tutta una folla si alza, e si sdegna verso il conduttore, che inavvertitamente l'ha assassinato; ora voi volete sorprendervi che vi sia una persona che venga a rivendicare la morte delle due disgraziate, assassinate in un modo tragico, inumano, inverosimile, ed affermate con sorriso e con scherno che era illegittima la ricerca del giudice istruttore, mentre abbiamo visto in altri processi degli avvocati che vanno alla caccia dei clienti!...

L'oratore quindi, dopo altre considerazioni per dimostrare che il giudice istruttore si è limitato a fare quanto la legge gli prescriveva, aggiunge: « Prima di andare ad indagare se la Pasqualina di Lione è sorella legittima o naturale della povera Bordon Margherita; prima di vedere se la figlia naturale è erede o no; prima di vedere se il danno sia stato materiale o anche morale, per poter eventualmente avere il diritto a costituirsi Parte Civile, vediamo un'altra questione, signori. Avete diritto voi altri di fare a questa udienza un'opposizione alla costituzione della Parte Civile?... ». E qui l'oratore della legge afferma che, in base agli articoli 54 e 55 del Codice di P. P., questo diritto non esiste, perchè l'opposizione non è stata fatta tempestivamente, in periodo istruttorio; e rileva la differenza che esiste nel nostro Codice tra « costituzione [illegible] » e « costituzione effettuata ». Legge al riguardo una sentenza del presidente della Corte di Assise di Milano, comm. Raimondi, favorevole alla tesi ora sostenuta dall'oratore; e conclude ribadendo il concetto precedentemente esposto, che l'opposizione della Difesa non possa essere presa in considerazione, per l'intempestività della sua presentazione.

La tesi della difesa Cogo

Prende quindi la parola l'avv. Cavaglià, che così comincia: « Ho chiesto all'avvocato Quaglia se non produce documenti. Ora domando come possa venire a rappresentare una maggiorenne in virtù di un mandato del suo tutore. Insisto perciò per avere documenti, perchè, dopo avere detto questo, ho detto tutto. Nella procura del tutore e nell'informativa della P. S. risulta che Maddalena Pasqualina Touzet è nata nel settembre del 1901; quindi, non soltanto secondo il Codice italiano, ma anche secondo quello francese, essa è maggiorenne. Quindi non può l'avv. Rivoira investire di mandato l'avv. Quaglia per la costituzione di Parte civile: in nome del tutore no, perchè egli è morto nel settembre del 1922; in nome della Pasqualina Touzet, no, perchè è maggiorenne, quindi il mandato deve essere dato da lei personalmente. Io non avrei altro da dire. Io stabilito se non mi si producono documenti... ».

L'oratore rileva che non si può in alcun modo parlare di ragioni morali, che giustifichino la costituzione della Parte Civile; e a questo proposito legge i documenti che si riferiscono allo stato della famiglia della Bordon, documenti da cui risulta come la Margherita Bordon sia rimasta colla madre tre soli mesi, quindi sia stata abbandonata, senza che la madre si fosse mai curata della sorte della figlia; e come la sorella Pasqualina non sapesse neppure della esistenza della Margherita.

I rapporti familiari dei Bordon

L'avv. Cavaglià passa poi a trattare della qualità di erede della Pasqualina, ed approfittando di una interruzione del P. G., dice che non si è voluto fare alcun appunto al Giudice Istruttore, perchè è naturale che un Giudice Istruttore si appassioni alla causa che gli è affidata. E tornando quindi sul motivi di indole morale, che possono giustificare la costituzione della Parte Civile, li esclude in modo perentorio: « ... Quando il Giudice Istruttore ha sollecitato la costituzione della Parte Civile, e cercato le danneggiata, lo ha fatto, perchè nessuno, per il tramite diretto o indiretto delle due povere morte, ha pensato di rivendicare il diritto offeso... ».

P. G.: — E' un'altra questione.

Avv. Cavaglià: — Lei è troppo padrone dell'udienza. C'è l'avv. Quaglia che ha parlato di moralità. Lei lo ha anche aiutato. Non si degni se rispondiamo all'avv. Quaglia. Ora noi diciamo che non vi sono ragioni morali. Il giudice istruttore ha dovuto per mesi fare ricerche prima di sapere dove fosse la madre della morta. Ora neppure la Margherita Bordon sapeva di avere una madre!...

P. G., sorridendo: — No: una madre doveva pure sapere di averla! (*Ilarità*).

Cavaglià: — Lei tratta le questioni giuridiche con pura genialità!... Non sapeva chi fosse precisamente sua madre, o almeno non lo sapeva nessuno; e neppure la Pasqualina sapeva di avere una sorella naturale, prima figlia di sua madre. Tutta questa indagine ha per risultato di dimostrare come tra i Bordon non vi fossero i rapporti famigliari di affetto e cui col Codice cessato si fanno derivare le conseguenze per rivendicare dei diritti. Qui c'è zero. Non c'è che la conquista del patrimonio, che si vorrebbe fare esulare in Francia, col pretesto di una disgraziata affermazione della legge italiana in tema di successione, che non può essere applicata oggi, a ritorcimento dell'articolo 7, per pretesi danni morali. Per scoprire la pretesa sorella naturale occorre che l'avv. Rossi scrivesse al Consolato generale in Francia; ed il console, dopo due mesi, ha mandato la sua dichiarazione, che si trova allegata agli atti. Non bisogna che dimentichiamo che qui discutiamo di un affare puramente economico. Si tratta esclusivamente di fare emigrare in Francia un patrimonio di 200 o 250 mila lire. Questa è la vera sostanza della costituzione della Parte Civile: perchè, per decidere la famiglia a interessarsi di questo processo, fu necessario farle balenare la possibilità di venire in possesso di cartelle di rendita possedute dalla povera Bordon. E' una speculazione giudiziaria, contro la quale è insorto il nuovo Codice, all'articolo 7.

Codice vecchio e codice nuovo

L'oratore, a questo punto, domanda la data della sentenza citata dal P. G. in sostegno della tesi contraria; ed il P. G. risponde che nel volume non vi è la data. Quindi non si sa se la sentenza fu emessa in base al vecchio od al nuovo Codice.

Avviene un altro scambio di frasi mordaci tra l'avv. Cavaglià ed il P. G.; ed il difensore rileva che questa causa è così grave che il frizzo e lo spirito non servono a nulla. « Lei, — dice ironicamente, rivolto al P. G., — ha una tale intelligenza superiore che, per stritolarci, non ha bisogno di ricorrere a questi mezzi ». Ripete che ha un forte dubbio che il documento citato dal P. G. risalga ancora al Codice vecchio.

Su questa questione del Codice vecchio e del Codice nuovo si verifica un altro breve battibecco: il P. G. insiste nell'affermare che l'ordinanza del comm. Raimondi fu emanata già in base al Codice nuovo.

L'avv. Cavaglià continua dicendo che quanto più grave è la causa tanto più è bene che di fronte agli imputati non si trovi che il rappresentante della legge. Per questo, egli osserva, il nuovo Codice di procedura ha grandemente ristretti i casi di costituzione di parte civile concedendo tale facoltà solo a chi abbia avuto danni diretti o sia rimasto offeso. Non si tratta nei due casi di personalità diverse. Danni diretti, nel caso di uccisione non ve ne sono: rimangono i danni morali che possono essere ripetuti dal congiunti. Chi debba intendersi per congiunto il codice lo precisa. Se vi sono danni indiretti potranno ripetersi in sede civile: in rapporto all'azione penale non possono essere presi in considerazione che i danni diretti.

A illustrazione e conferma di queste sue argomentazioni dà lettura delle disposizioni di legge e di alcune sentenze in materia. Tra l'altro cita una sentenza della Corte di Assise di Genova; il tribunale impedì la costituzione di parte civile della madre e del fratello di un assassinato perchè vi era un figlio naturale « Ciò dimostra — nota l'avv. Cavaglià — che si deve tener conto dei danni diretti e nel caso il danneggiato assai più della madre è l'erede diretto ». Cita una recente sentenza del Tribunale di Roma nella quale viene affermato che non può intervenire nel giudizio penale chi si presenta solo in qualità di erede presuntivo. Può in sede civile ripetere i suoi diritti, ma non in sede penale, se non è nel caso che possa presentare un testamento. E commenta: « Nipote: la Pasqualina Bordon Touzet non può pretendere a costituirsi parte civile nè per diritto successorio, perchè non è l'erede della Margherita, nè per diritti morali, perchè non era legata da affetto alla morta; non si conoscevano e si ignoravano. Ammettendo che sia possibile la costituzione non si fa altro che consentire a che l'eredità emigri in terra francese ».

L'avv. Cavaglià passa poi a trattare della mancata opposizione alla costituzione di parte civile nel corso dell'istruttoria. Dimostra anzitutto che la legge consente che questa opposizione venga fatta anche quando l'istruttoria è già chiusa, e si dilunga poi a spiegare come alla difesa dei Cogo, per mancate comunicazioni, sia venuto meno il modo di fare durante l'istruttoria l'opposizione. E passa a contestare poi la regolarità della notifica della procura e della costituzione di Parte Civile.

Il caso del contadino di Viù

« Non è possibile, egli dice, che questioni di questo genere si risolvano con sotterfugi, con meccanismi obliqui, quando vi è la cognizione esatta di ciò che significa costituzione di Parte Civile. Non esiste quasi contratto quando il contratto non viene notificato. Basta una circostanza irregolare a darci il diritto di dichiarare irregolare la notifica e la conseguente costituzione. E [illegible] circostanza c'è data dalla parola « Pasqualina Bordon Touzet » che sta nella procura. Pasqualina Bordon Touzet? Se voi mi notificavate che si trattava di Pasqualina Bordon, di persona avente il diritto di assumere tale nome, lo comprendo non il fosse fatta opposizione alla notificazione da quei disgraziati imputati che si trovavano nella segregazione più spaventosa, ma in realtà quella parola Bordon oggettivamente costituisce un falso e va cancellata, e la notifica diventa di per se stessa illegale. Signori, prendiamo la legge come è, ed è già legge incredibile, perchè pone un povero della valle di Viù che riceva in carcere un pezzo di carta che non sa leggere, che non ha comunicazione col mondo di fuori, che non può avvertire gli avvocati, nella condizione che se lascia passare i tre giorni può trovarsi nel caso di vedere la figlia naturale che non è erede, diventare erede; è una mala fattura del codice, riparabile, perchè non vi è niente di irreparabile. Ma cosa potrà fare il contadino? Il contadino si difenderà in udienza. Basterebbe questo ragionamento per demolire le osservazioni della contro parte. Quella del nome non è la sola irregolarità. Altre ce ne sono. L'avv. Rivoira, noi non lo conosciamo se non in quanto si presenta come procuratore del signor Touzet; l'obbligo del cancelliere era di copiare la procura, perchè allora si sapeva in virtù di quale potere egli agiva. Se per economia di scritturazione mi si dice « si allega » allora la procura, perchè è l'elemento essenziale è come se non fosse notificata ».

Avv. Gen.: — La Cassazione ha detto di sì.

Cavaglià: — Ha rigettato le nostre istanze senza esame.

Avv. Gen.: — Perchè considerò la procura come notificata.

Cavaglià: — Ha riservato l'esame di merito.

Avv. Gen.: — Perchè notificata.

Cavaglià: — Lei oggi non vuole più nemmeno saper leggere. Io interpreto la sentenza di Cassazione come deve essere interpretata ed ho la libertà di proporre il quesito che la Cassazione non ha rigettato perchè non ha esaminato. Dunque io dico che ha commesso un grave errore il cancelliere a ricevere quella procura perchè ai termini delle disposizioni sul bollo, un atto estero non può essere prodotto pagando il bollo francese. Era impossibile al cancelliere ricevere quell'atto perfino per le conseguenze fiscali che possono derivarne. D'altra parte un atto estero a termine della legge notarile antica e nuova non può essere usato in Italia se non dopo averlo depositato presso un ufficio italiano. Ma vi è stato di peggio perchè vi è stato che il deposito non è avvenuto. Per causa di forza maggiore l'atto di procura è rimasto nel tiretto del giudice istruttore. In questa causa si è creduto segreto istruttorio anche la procura. E' diventato necessario nell'interesse dell'avv. Giacinto da parte dell'avv. Omodei un ricorso perchè la procura fosse depositata in data 28 febbraio, dopo che era passato il famoso termine perentorio: vi fu allora una ordinanza del giudice istruttore. Ora, Eccellenza, è possibile dire che vi sia stato accordo, acquiescenza, che ci sia stato contratto di alcuna specie? Dunque l'incredibile tesi che deve essere ritenuta valida la costituzione della Parte Civile fatta colla procura Touzet deve essere scartata: chè sarebbe la rovina di ogni procedimento penale.

L'avv. Cavaglià conclude: « Questioni come queste, affidate all'insigne presidente che ci regge, trovano la soluzione nella sua sapienza, e noi speriamo che la sua sapienza sia concorde con i nostri umili convincimenti ».

Finita la esposizione dell'avv. Cavaglià il presidente chiede alle parti se hanno dei documenti da produrre.

Avv. Quaglia: — Nessuno.

Presidente: — E allora sospendo per qualche minuto l'udienza. Quando si riprenderà dirò quello che credo bene di fare, lasciando però le parti libere di prendere ancora la parola. Le questioni che sono state sollevate sono delicate e richiedono anche per parte mia un attento esame. I signori giurati sono liberi per qualche minuto.

Nel breve intermezzo l'avv. Bozino e l'avv. Bardanzellu si intrattengono lungamente con Carlo e Giacinto Cogo. Carlo, come già in tutta l'udienza, anche in questo colloquio con i difensori, non tradisce alcun interesse non rivela alcuna intima emozione. Non così Giacinto. Più volte, mentre parlava l'avv. Cavaglià l'abbiamo visto arcuendersi in volto, piegare il capo e nascondere per qualche minuto la testa fra le mani. Agostino Cogo, isolato nel suo cantuccio, tenuto lontano dagli altri che evitano sinanco di rivolgergli la parola, continua a mantenere la sua primitiva impassibilità. Si direbbe che poichè se che deve essere il primo a prendere la parola, sta richiamando alla memoria i termini della sua confessione per ripeterla meccanicamente. La lunga [illegible] quasi ce ne nasconde il volto, tanto tiene gli occhi fissi al suolo. Anche quando entra ed esce dalla gabbia evita di guardare intorno. Tutti e tre i fratelli, compreso Giacinto che stando a quello che si diceva durante il periodo delle indagini, si pensava come il più fisicamente sviluppato, anche perchè maggiore di età e di grande attività come avvocato, sembrano dei giovanetti, ma Agostino ha l'aspetto oggi ancora del ragazzo. E sono più di due anni che è chiuso in una prigione. Un ragazzo testardo, chiuso, ostinato.

Quando si riapre la seduta l'avv. Cavaglià presenta una dichiarazione con la quale, preso atto che l'avv. Quaglia ha dichiarato che non ha documenti da produrre, si elencano i motivi di opposizione.

Presidente: — Prego tutti i difensori di voler firmare il documento. Si tratta, come già dissi, di una questione complessa. — Poi aggiunge: — Se vi è ancora qualche altro avvocato che intende prendere la parola, prego di volerlo fare.

"Per ragioni di sangue e di umanità"

E si alza l'avv. Quaglia, che comincia: « Dalla intelligenza, dalla superba sapienza dell'avv. Cavaglià dovevamo attenderci la brillante, vigorosa esposizione delle ragioni che la Difesa degli imputati sente di portare contro la costituzione di Parte Civile della signorina Pasqualina Bordon Touzet, e la permanenza della Parte Civile in questo processo. Abbiamo, attraverso la sua esposizione, notizia degli elementi che sembrano a lui ed ai suoi colleghi dare ragione alla loro tesi. Sarà mio dovere di contrapporre a ciascuno degli argomenti portati dall'illustre mio avversario, le mie modeste osservazioni.

"Parlo alla coscienza del magistrato"

« Premetto subito una cosa: l'invocazione alla giurisprudenza è troppo facile cosa perchè di giurisprudenza ve ne ha in un senso e nell'altro. Io parlo ed intendo parlare alla coscienza del magistrato, che è al di sopra dei contrasti delle correnti giurisprudenziali, perchè ha tale esperienza, ha tale dottrina, da decidere la questione, che è complessa, in base a queste sue peculiari virtù.

« Intanto cominciamo a vedere se la Difesa degli imputati abbia davvero in questo ambito il diritto di sollevare eccezioni alla permanenza della Parte civile al presente dibattimento. Mi pare che sia questa una questione ipotetica. Mi permetto di diffondermi in una parte che mi pare non sia stata toccata dal mio illustre contraddittore. La mia tesi, signor presidente, perchè a me pare essere chiaro ed evidente nell'enunciazione del principio che sto per dimostrare, è questa: che se, contro la costituzione di Parte civile, se fatta in istruttoria, non venga fatta opposizione nei tre giorni perentori voluti dall'art. 57 del Codice di Procedura Penale, per tutti i procedimenti in ogni fase si concreta il quasi contratto giudiziale, che rende irremovibile, inattaccabile, per l'acquiescenza delle controparti, la costituzione di Parte civile.

« Donde traggo la ragione di queste mie affermazioni? Mi pare che non sia estraneo all'argomento che trattiamo, rifarci a quella che era stata la procedura della questione con il vecchio Codice, perchè il nuovo Codice porta appunto le correzioni agli inconvenienti che erano stati lamentati dalla giurisprudenza e dalla dottrina, in rapporto alla disciplina che il vecchio Codice non faceva opposizione alla costituzione di Parte Civile. Non vi era nel Codice vecchio una disposizione, la quale trattasse comunque dell'obbligo di un termine entro cui le Parti dovevano impugnare la costituzione di Parte Civile: questa parte era demandata, abbandonata alla disciplina dei magistrati, che agivano come le ragioni di principio e di analogia consigliavano loro.

« Quale era il principio a cui la dottrina e la giurisprudenza avevano fatto capo per risolvere la questione? Quella dell'acquiescenza delle Parti, che erano le titolari del diritto di opposizione. Si faceva una eccezione per quella che riguardava la istruttoria, perchè, dato l'organismo della Magistratura istruttoria sotto il vecchio Codice, e la inesistenza della Camera di Consiglio, mancava la possibilità di un contraddittorio istruttorio. Ma è certo che tutta la giurisprudenza e la dottrina si erano venuti formando su questo principio che, non essendo possibile una impugnativa in istruttoria, se l'impugnativa non fosse avvenuta appena iniziato il dibattimento, per l'acquiescenza delle Parti titolari del diritto di opposizione, si veniva radicando e consolidando la costituzione di Parte Civile. Onde parmi che la giurisprudenza era ricorsa al principio della acquiescenza e del conseguente quasi contratto giudiziale, che è sorgente quando volle validare la costituzione di Parte Civile effettuata in un momento qualsiasi, se non immediatamente contestata; perchè si veniva nell'ambito dell'acquiescenza formando il quasi contratto giudiziale, che forma la base incrollabile di questo rapporto.

Il termine perentorio

« Questo dunque è il principio informatore del nuovo Codice. Il nuovo Codice si è dato cura di togliere gli inconvenienti che emergevano dal fatto di Parti civili, che non potevano essere contestate in sede di istruttoria, che vivessero in tutta la fase istruttoria, e poi non potessero trovare posto al pubblico dibattimento, [illegible] all'udienza si sentissero dire che non avevano diritto di rimanere. Quale è stata l'innovazione? Quella di creare, riconoscere e sanzionare questo diritto di opposizione, che l'imputato ed il Pubblico Ministero potevano avere, alla costituzione di Parte civile in sede istruttoria. Ma ciò ha condotto a riconoscere e ad affermare il diritto di opposizione dell'imputato e del Pubblico Ministero contro la Parte civile in periodo istruttorio; ma si prefissa un termine perentorio all'esercizio di questo diritto; cioè si è fatta l'applicazione della teoria dell'acquiescenza e del quasi contratto giudiziale, che ne discende, perchè se nel termine di tre giorni perentori non viene fatta nessuna eccezione e nessuna opposizione da chi poteva e da chi doveva farla, per questa acquiescenza rimane riconosciuto implicitamente il buon diritto di rimanere Parte civile in colui che ha promosso tale costituzione.

« Del resto, è sufficiente che si tenga presente l'ordine con cui le disposizioni che ci interessano sono segnate nel Codice. L'articolo 56 del Codice di Procedura Penale non può essere esaminato e valutato in sè e per sè, ma ragioni di interpretazione e di valutazione sono nella stretta connessione con il immediatamente precedenti disposizioni dell'art. 57. Sono i due punti di un medesimo ragionamento logico; sono due disposizioni concatenate da una medesima ragion d'essere... ».

L'oratore si addentra in un [illegible] minuto delle disposizioni degli articoli del Codice di Procedura [illegible] riguardano la costituzione di Parte civile in sede istruttoria, e si diffonde nella citazione della giurisprudenza in materia, e dell'opinione del prof. Stoppato, espressa nel Commentario al Codice di Procedura Penale.

Una riserva ma nessuna opposizione formale

L'avv. Quaglia quindi prosegue:

« Abbiamo qualcosa di più dell'acquiescenza, nella causa attuale: abbiamo una riserva, la quale è stata notificata. Quando fu fatta nel 20 febbraio 1923 una ricognizione nell'alloggio dove fu consumato il delitto, intervenuti anch'io, citato regolarmente dal giudice istruttore. Allora l'avv. Omodei, che in quel tempo difendeva l'avv. Giacinto Cogo, faceva istanza perchè venisse messa a verbale la sua protesta contro la presenza di altre parti. Faccio notare che si era al 20 febbraio; e che la notificazione della costituzione di Parte Civile avvenne per tutti gli imputati il 18 febbraio. Quindi eravamo nel secondo giorno utile dei tre giorni perentori per proporre l'opposizione alla costituzione di Parte Civile. In data 22 febbraio, il giudice istruttore dava atto all'avv. Omodei delle riserve fatte. Ora avviene che, con una manovra di abilità, si è voluto che ciò che era semplicemente una protesta e riserva, venisse trasformato in una vera e propria opposizione... ».

L'avv. Quaglia legge a questo punto una istanza indirizzata al consigliere incaricato dell'istruzione del processo Cogo dall'avv. Omodei, difensore dell'imputato Giacinto, nella quale appunto si dice: « Avendo la S. V. Ill.ma differito la decisione, a sensi dell'art. 57, ultima parte... ». E l'avv. Quaglia oppone: « ...Ma si dice cosa non vera! perchè non vi era stata il 20 febbraio nessuna opposizione; non vi era stata nessuna istanza di giudizio per parte del giudice istruttore; non vi poteva essere, e non vi fu; perchè il giudice istruttore si contentò di dare atto delle riserve dell'avv. Omodei; quindi non vi poteva essere nessuna provvidenza da parte del giudice istruttore. Ora qui si vuole già creare un alibi, una possibilità di esperimentare la opposizione, laddove non vi era stata nessuna opposizione formale. Ad ogni modo le opposizioni si fanno mediante la rituale notifica. Quindi ci troviamo in questa situazione: che fu fatta una riserva, fu fatta una protesta, fu chiesto un documento al giudice istruttore; ma non fu fatta nessuna opposizione.

« La prima volta che si fecero eccezioni alla Parte civile fu in sede di sezione di accusa, dove nessun Codice, nessuna disposizione consente che sia sollevata: tanto che la Cassazione ha respinto questo punto del ricorso. Dinanzi al giudice istruttore in sede di istruttoria non è avvenuto nulla al di là della protesta e delle riserve: ma nessuna opposizione formale. L'avv. Cavaglià ha voluto forzare la legge; ma la legge è quella che è... Ora, o signori, noi ci troviamo dinanzi al più clamoroso degli episodi di acquiescenza definitiva di una Parte civile in sede di istruttoria... ».

E l'oratore, a conforto della sua tesi, si rifà ai lavori preparatori per la compilazione del Codice di procedura penale in rapporto agli articoli 57 e 58; e legge parte delle relazioni del guardasigilli al Re e del deputato Stoppato alla Camera dei deputati...

La legalità della procura

Passa quindi a ribattere un altro argomento addotto dall'avv. Cavaglià, cioè se è valido il mandato affidato all'avv. di parte civile dal tutore della minorenne Pasqualina Bordon Touzet, ora che questa è maggiorenne. « Io sono qui parte civile e rappresentante del tutore dell'allora minorenne Pasqualina Bordon-Touzet; nessuna revoca è intervenuta al mandato che mi è stato affidato. La Pasqualina Bordon-Touzet era minorenne quando è stata fatta la procura da parte del padre all'avv. Rivoira con la facoltà a questi di sostituzione da parte di altro patrono. Ora, signor Presidente, ci troviamo di fronte ad una questione eminentemente civilista; e se voi siete maestro sapiente in tutte le discipline lo siete in particolar modo in questa. Vi è un padre tutore, il quale nell'interesse del minore, la sostituzione ed la rappresentanza del minore rilascia un mandato. Nel frattempo si cambia lo stato di fatto; la minorenne diventa maggiorenne; cambia anche la condizione giuridica, non in peggio ma in meglio, della rappresentanza. In proposito questa tesi: « occorre una rinnovazione di mandato fatta dalla minorenne che valga a ratificare l'operato del suo tutore e del padre che prima l'aveva rappresentata » non si verifica quello che la dottrina e la giurisprudenza civile hanno mille volte riconosciuto dell'assenso tacito? ». L'avv. Quaglia sostiene con copiosi e validi argomenti tratti dalla dottrina e dalla giurisprudenza che non è necessaria la rinnovazione del mandato.

E continua: « L'avv. Cavaglià ha citato l'art. 362 del Codice civile. E sta bene, lo sapevamo fin dal principio, ma non è vero che non si possa dare la prova dello stato civile di una persona se non attraverso la produzione della copia esatta del suo atto di stato civile. Le dichiarazioni dei funzionari francesi, espressamente interrogati dal magistrato italiano, valgono questa prova ». E legge i referti dell'autorità francese dai quali risulta che la Pasqualina Touzet, figlia di Maria Bordon, è stata riconosciuta dal padre. « Del resto — osserva l'oratore — i difensori non impugnano direttamente la validità dei documenti citati, ma si limitano a mantenersi in una posizione negativa, affermando che non avendosi gli atti di stato civile non si possiede la certezza. Uguale domanda posso ripetere ad essi capovolgendola: hanno essi gli atti che provino il contrario? ».

E si accinge ad affrontare la questione di merito per la costituzione di Parte civile. « Si lanciò l'accusa — egli dice — che noi siamo qui per trasferire in Francia 200 o 250 mila lire. Oh, povera operaia di Lione che interviene per rivendicare la memoria della sorella di sangue uccisa! Coloro che così dicono dimenticano che siamo di fronte ad accusati di cui uno almeno è confesso? Io ho il diritto di elevarmi moralmente più in alto, e in nome di quella superiore moralità ricordo che non vi è nessuna bilancia che dia diritto al giudice di pesare e misurare quella che può essere la somma degli affetti tra due persone, poichè solo a questo si riduce la questione che stiamo trattando. Io non vengo a chiedere risarcimento di danni materiali: non meriterò quindi la lezione che mi si è voluta dare sul diritto successorio. Mi vergognerei di venire qui a discutere su questo tema. Noi non siamo qui, o signori, unicamente per chiedere una riparazione pecuniaria; questa parte ce la assegna la legge che stabilì essere per ogni offesa e per ogni reato che colpisca la persona diritto di risarcimento di danni. Vi sono vincoli giuridici, ma anche insopprimibili legami, creati dai sentimenti e dagli incancellabili affetti; e sono questi, o signori, i legami che più degli altri sono fonte di dolore e di rammarico nella vita umana. Io parlo in nome di un legame insopprimibile e incancellabile. Vi parlo in nome dei diritti del sangue. Si voleva la convivenza delle due creature? Si è fatta dell'ironia sopra l'unica convivenza dei primi tre mesi di vita; sui vincoli prodotti dai vagiti d'infanzia! Ma si è dimenticato, o signori, che se l'avversità della sorte ha fatto che una povera donna, randagia per il mondo, abbia messo al mondo due creature, e che queste due creature non siano state legate da un comune destino, ciò non può essere impedimento che queste si ricerchino, si ritrovino sorelle, nell'inenarrabile spasimo di due anime che cercano un babbo, una mamma, un fratello, una sorella! Oggi io vi chiedo il riconoscimento del mio diritto di essere Parte Civile per ragioni di sangue, non per ragioni di affetti misurati, pesati.

« Io, o signori, intendo agli avversari di dubitare che vi possano essere stati fra le due creature vissute lontano incontri rapporti epistolari, regali di fotografie. Che importa se qui a Torino, quando fu uccisa la vecchia signorina Cogo e la giovane fanciulla Margherita Bordon, che importa, dico, se qui a Torino nessuno sapeva che costei aveva una sorella? E se la Bordon avesse avuto il pudore — le donne hanno di questi pudori, sui quali talora noi uomini passiamo oltre — di non narrare la sua sventura, di non dire che aveva un'altra sorella lontana, e avesse voluto tenersi per sè questa sua intima pena e questo suo profondo amore? ».

"Rimango al mio posto"

L'avv. Quaglia così prosegue poi: « La sorella della povera signorina Bordon ha chiesto di costituirsi Parte Civile in giudizio e mi impone oggi di rimanere al mio posto e di rivendicare (nobilissimo gesto), la riparazione pecuniaria. Noi vogliamo solo che giustizia sia fatta. Nessuno ha il diritto di essere scettico là dove il cuore palpita e l'umanità soffre. Io sono qui non per chiedere danni materiali o morali ma perchè esiste un istituto della riparazione pecuniaria. Se vogliamo renderci conto esattamente della situazione, basta fare un'osservazione di indole eminentemente pratica e di buon senso. Se fosse esatta la tesi della difesa, ne verrebbe come conseguenza che non ci si potrebbe costituire Parte Civile per riparazione pecuniaria in nessun caso di omicidio! Se io domani sono ferito e in conseguenza della mia ferita rimango molto tempo ammalato, acquisto il diritto di ottenere il risarcimento dei danni materiali patiti e la riparazione pecuniaria, giacchè i due titoli concorrono. Se poi muoio, per un accidente qualsiasi, i miei eredi possono a loro volta diventare i titolari di questa azione civile ed esercitare il loro diritto mediante costituzione di Parte civile. E questa situazione permane anche se un uomo è fulmineamente ucciso; e non ha un istante solo in cui ridurre nel suo patrimonio la realtà di un'azione di risarcimento di danni e di riparazione pecuniaria. Se così non fosse in ogni caso di omicidio scomparirebbe la possibilità di un'azione di riparazione pecuniaria ».

L'avv. Quaglia si sofferma a citare numerose sentenze nelle quali è stata consentita la costituzione come parte civile a persone che non erano legate agli uccisi da vincoli di sangue: fidanzati, cugini non eredi, persone viventi a carico. E conclude: « E' umano consentire a qualunque persona che dal fatto abbia danno morale, abbia subìto oltraggio, di fare valere i suoi diritti. Ed è per questo motivo che al di fuori di ogni vincolo giuridico, per ragione di sangue e di umanità noi chiediamo di essere presenti per rappresentare in giudizio i diritti di Pasqualina Touzet-Bordon ».

Un'altro difensore

Terzo degli avvocati a prendere la parola per opporsi alla costituzione della parte civile è l'avv. Farinelli. Parla brevemente, ma porta nuove ragioni giuridiche in opposizione a quanto ha detto l'avv. Quaglia.

La domanda di costituzione di Parte Civile egli dice, è stata presentata da Alberto Touzet, come legittimo rappresentante della minorenne Pasqualina Touzet; oggi la Pasqualina Touzet è maggiorenne, e il signor Alberto Touzet, come personalità giuridica, non esiste più. La sua domanda, e la conseguente ammissione, avvenuta in istruttoria, deve quindi essere considerata decaduta. Non si può pensare a mettere una maggiorenne sotto tutela.

A questo proposito osserva: « Noi abbiamo una parte civile che si è costituita in periodo di istruttoria, con un mandato del signor Roberto Touchez, tutore della signorina Pasqualina. Questo signor Roberto Touchez, oggi non è più tutore: oggi questo signor Touchez, legalmente, di fronte alla legge, è defunto, è morto. Come può oggi continuare a costituirsi parte civile? Questo signore rappresentava, bene o male, la Pasqualina. Oggi non la rappresenta più e non può più rappresentarla. E come continuiamo qui ad ammettere ancora questo signore, che non ha più veste per stare in causa? E' assurdo concepire un'ipotesi di questa natura. Come si può ancora continuare a permettere che rimanga in causa il tutore? Ed allora il nostro contraddittore ricorre alle teorie del mandato espresso tacitamente. Mandato! La minorenne Pasqualina non ha mai conferito nessun mandato, nè poteva mai conferirlo, nè per la legge nostra, nè per la legge francese. Quindi, non agiva affatto il signor Touchez in virtù di un mandato, ma in virtù di una rappresentanza legale che la legge francese sanciva: era il tutore di questa ragazza ».

Ritorna poi su quanto già ebbe a dire l'avv. Cavaglià relativamente alla dimostrazione dei vincoli di parentela esistenti fra la Pasqualina Touzet Bordon e la morta. Riafferma che non basta la dichiarazione dell'Autorità francese per dare la prova che la Pasqualina Touzet è la sorellastra della Rita Bordon, ma ci vuole un atto.

Non contesta alla sorellastra della morta il diritto di chiedere, in sede civile, gli eventuali danni che dalla morte della Rita Bordon possono esserle derivati, ma non di intervenire nell'azione penale.

Quando l'avv. Farinelli ha finito di parlare, il Presidente chiede se vi sono altri avvocati che desiderino prendere la parola. A risposta negativa, rinvia l'udienza a venerdì, alle ore 8, domani essendo giorno festivo. Riprendendosi la seduta, leggerà l'ordinanza sulla Parte Civile.

La parola al Presidente

Si riteneva che con la seconda giornata del processo le questioni preliminari sarebbero state esaurite. La discussione invece pro e contro la costituzione della Parte Civile, si è così diffusa, con le repliche e controrepliche, che è mancato il tempo al presidente, conte Messea, di concludere. Le parti hanno portato a difesa delle loro ragioni tanta copia di rilievi giuridici e sono stati così abbondanti di citazioni di casi consimili e di sentenze emanate in proposito da questo o da quel tribunale, che il presidente ha dovuto far presente che gli occorreva qualche tempo per vagliare il materiale giuridico sottoposto al suo esame e pronunciarsi. Ed ha rinviato a venerdì la lettura della sua ordinanza.

E' superfluo fare delle ipotesi su quale potrà essere la decisione del conte Messea sulla dibattuta questione. L'opposizione della difesa dei fratelli Cogo alla costituzione come Parte Civile della sorellastra della assassinata Rita Bordon era prevedibile; come era previsto che la Difesa non avrebbe sollevato eccezioni per lo stralcio della posizione della Palmero. Si riteneva però che la discussione non avrebbe assunto tale importanza da occupare tutta un'udienza senza pervenire ancora alla risoluzione. L'attacco è stato fatto in pieno da parte della difesa dei fratelli Cogo: pronta energica, decisa, la risposta della contro-parte. Pro e contro l'ammissione della Parte Civile vi sono ragioni di ordine legale, e i difensori dei fratelli Cogo non hanno mancato di approfondirle, e ragioni di ordine morale, e di queste si sono fatti esponenti il Procuratore Generale e l'avv. Quaglia. Vagliare questi elementi e trarne le conclusioni è il compito del Presidente, ed è un compito non facile!